

IL GIAPPONE NELLA POLITICA INTERNAZIONALE
analisi e scenari.

di Stefano Silvestri,
con il contributo di Paolo Beonio Brocchieri
(politica interna giapponese)

Ricerca condotta per l'Ufficio RSP/DGAP del
Ministero degli affari esteri

INDICE

-pagina 2	Premessa
-pagina 3	La collocazione storica e strategica del Giappone
-pagina 7	Politica giapponese: una cronologia
-pagina 10	Lotte politiche interne
-pagina 16	Evoluzioni di politica estera
-pagina 18	Evoluzioni dell'opinione pubblica
-pagina 19	Politica di sicurezza e di difesa
-pagina 21	La sicurezza del Giappone: rapporti con l'Urss
-pagina 30	Politica regionale e sicurezza
-pagina 35	Il problema cinese
-pagina 40	Evoluzioni nel rapporto tra Giappone e Usa
-pagina 43	Il difficile rapporto tra Giappone e Europa
-pagina 50	La difesa del Giappone: scelte di politica militare
-pagina 56	Problemi nucleari
-pagina 59	Alcune osservazioni
-pagina 62	Alcune opzioni alternative
-pagina 69	In conclusione

Premessa

Prevedere il futuro non è mai facile, ed è comunque un esercizio altamente opinabile, e ben poco scientifico. Il tentativo di molti futurologi, da Bertrand de Jouvenel a Herman Kahn, di fissare dei criteri quanto più possibili esatti, per accrescere la scientificità e la certezza delle loro predizioni, si è di fatto urtato contro l'insorgere di variabili inattese, che hanno rivoluzionato anche quelle previsioni che apparivano più sicure. Basta ricordare ad esempio che uno studio come "The Year 2000", pubblicato dall'Hudson Institute nel 1970, non dedicava la più distratta attenzione al problema del petrolio e della eventuale scarsità energetica, per ribadire questo scetticismo.

E' anche vero, peraltro, che questi studi possono servire per individuare alcune tendenze potenziali, che non debbono essere lette come previsioni, bensì come semplici proiezioni di linee di tendenza esistenti, utili per ingrandire il fenomeno sino a renderlo leggibile, e quindi suonare eventuali

campanelli d'allarme. Così ad esempio è interessante ricordare che quello stesso studio, già citato, pur non prevedendo la crisi petrolifera, prevede invece la tendenza a una rinascita religiosa di tipo messianico tra i musulmani sciiti.

Ed è infine anche utile sottolineare che, se le linee di tendenza generali e i fattori strutturali sono individuati correttamente, a volte lo scenario futuribile finisce col tempo per riaffermare le sue ragioni di fondo, malgrado le variazioni provocate dagli eventi non previsti: l'assenza di una crisi energetica era dopotutto una previsione corretta sul piano delle mere cifre (produzione / riserve / consumo), ed ha finito per imporre la sua logica al mercato (oil glut).

Questa premessa vuole servire di giustificazione per quanto andremo facendo ora, e cioè tentare di individuare alcune opzioni alternative per la politica estera giapponese, nei confronti della situazione internazionale: non intendiamo con ciò sostenere che il Giappone stia per cambiare politica, bensì solo che potrebbe farlo, e cercare di individuare quali siano le strade effettivamente percorribili.

Nella ricerca di fattori di continuità e di determinanti storiche, nell'arco non breve della vicenda politica giapponese, la nostra attenzione si concentrerà quindi soprattutto sulla politica estera; o, detto in parole più generali ma più valide, sul rapporto tra il Giappone e il resto del mondo.

La collocazione storica e strategica del Giappone

Nato (su un fondo protostorico del tutto diverso) come filiazione della cultura cinese, il Giappone è vissuto fino al XVI secolo in oscillazione continua tra due poli dialettici: l'assimilazione alla (e la identificazione con la) sterminata realtà imperiale della Cina, e d'altro lato la radicale riaffermazione della propria identità e singolarità.

Ma poichè la Cina copriva quasi completamente l'orizzonte del tempo (la Corea aveva un peso limitato, l'India si profilava a lontananze mitiche, il resto dell'Asia orientale aveva carattere barbarico), nell'una come nell'altra opzione il paese non si è trovato al centro di un concerto pluralistico di nazioni, culture o strutture politiche, bensì di uno squilibrato rapporto binario.

C'è stato un breve volgere di anni in cui tutto ciò avrebbe potuto mutare: sul finire del XVI secolo, quando apparvero in Asia gli imperi iberici e quando contemporaneamente Hideyoshi, impadronitosi del potere in Giappone, sognò la conquista della Cina e attuò quella della Corea. Ma il Giappone, forse anche

perchè aveva intuito il potenziale colonialista degli occidentali, si chiuse in sè stesso. In tal modo il mutamento di quadro fu rimviato di circa tre secoli.

E, tuttavia, qualcosa del vecchio quadro di riferimento è sopravvissuto anche ai mutamenti provocati dall'arrivo degli europei. L'Occidente era sì costituito da un concerto di potenze, ma nell'ottica giapponese prevaleva spesso, in certo senso, il suo aspetto unitario: per cui esso veniva semplicemente a sostituirsi alla Cina come nuovo, unico, gigantesco interlocutore storico.

E' chiaro che questo non è vero sul piano della più stretta cronaca politica o diplomatica: il Giappone ha combattuto ben due guerre mondiali come alleato di alcune e come nemico di altre potenze europee. E ha vissuto attivamente il periodo della guerra fredda come alleato, almeno potenziale, degli USA contro le potenze comuniste. Ma su un piano culturale e concettuale la coscienza della assoluta specificità giapponese ha continuato ad alternarsi con la speranza/timore di una totale identificazione con l'altro.

Questa problematica (ovviamente di fondo e sfumata) deve essere tenuta presente assieme ad alcuni dati venuti in essere nel recente dopoguerra:

a - la comprensibile nevrosi antiatomica, che negli anni cinquanta si estendeva, per gran parte della popolazione, all'intolleranza persino verso l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica.

b - la coscienza che se vi è un paese vulnerabile alla bomba atomica, questo è il Giappone, che non solo è piccolissimo (rispetto alla Cina e alle superpotenze) ma ha una concentrazione industriale ed umana senza paragone in una piccola fascia del suo territorio, lungo la dorsale Tokyo-Nagoya-Osaka-Fukuoka.

c - la convinzione che, se la via del militarismo aggressivo si era rivelata disastrosa, conveniva seguire con assoluta devozione la via opposta, quella del pacifismo disarmato. Non è solo per piaggeria verso i vincitori nord-americani che era stata scelta una scrittrice quacchera, E. Denning, come educatrice del principe ereditario.

E' inutile aggiungere che queste ultime considerazioni sono state valide soprattutto per una fascia significativa, ampia e centrale, la main stream dell'opinione pubblica nipponica, all'interno della quale ha tuttavia continuato a sussistere una prospettiva samuraiica ed altre ancora.

d - le premesse psicologiche di cui sopra e l'iniziale volontà statunitense di fare del Giappone la Svizzera dell'Asia hanno condizionato anche le scelte di programmazione economica e industriale nel senso di escludere la formazione di un rilevante settore militare.

All'inizio, la scelta era obbligata. Più tardi, l'establishment giapponese è giunto alla conclusione che gli USA non potevano fare a meno di difendere il loro paese ed era quindi inutile spendere soldi in questa direzione.

e - è probabile, anche se considerazioni conclusive sono meno agevoli su questo punto, che sulla rinuncia a una diplomazia attiva ed eventualmente armata abbia pesato infine un'altra ragione, che riguarda i rapporti con i paesi minori del continente asiatico. Il ricordo dell'occupazione bellica, l'invidia forse per i successivi trionfi, certo il timore di un condizionamento economico e politico totale rendono a tutt'oggi inquieti e sospettosi nei confronti del riarmo di Tokyo molti paesi della regione (Filippine, Thailandia, Indonesia, ecc.). I rapporti economici tra questi paesi e il Giappone sono fortissimi e (nonostante qualche periodica manifestazione di piazza) le relazioni sono dunque buone e assai strette. Ma anche dopo la drammatica evoluzione della politica estera cinese, il Sud Est asiatico non manca di rendere esplicito che la prospettiva di un riarmo del potente vicino è vista con sfavore.

La individuazione delle costanti della politica giapponese deve naturalmente tenere conto anche di alcuni fattori che potremmo definire geostrategici, che rimangono tendenzialmente stabili, e che quindi è opportuno sottolineare:

1 - il Giappone è un'isola, e quindi teme meno l'invasione diretta, da parte di forze nemiche, del suo territorio nazionale. E' invece molto più preoccupato e interessato al problema della sicurezza delle grandi vie di comunicazione e di traffico (quelle che gli americani chiamano Sloc: Strategic lines of communication).

Questo non significa evidentemente che il governo giapponese non si ponga il problema di una eventuale invasione del suo territorio. La percezione di una tale minaccia è anzi acuita dal fatto che l'Unione Sovietica ha occupato alcune isole che il Giappone considera parte del suo territorio nazionale. Il governo di Tokyo analizza quindi tradizionalmente la minaccia sovietica come minaccia di invasione dal Nord.

Tuttavia una tale minaccia è certamente molto meno urgente e significativa sul piano quantitativo e qualitativo, e sul piano delle opportunità strategiche, della analoga minaccia esercitata dall'Urss ai suoi confini

terrestri, in Europa e in Asia, e tale realtà non sfugge neanche ai giapponesi

2 - malgrado sia una potenza economica e commerciale di respiro e dimensioni globali, il Giappone resta sostanzialmente un paese dell'area del Pacifico, interessato in primo luogo alla stabilità e alla sicurezza dei rapporti nell'area dell'Asia orientale.

3 - il Giappone è strutturalmente dipendente dalla importazione di materie prime, in particolare di energia. Per quanto queste importazioni possano provenire da diverse parti del mondo, di fatto il governo di Tokyo ha favorito la costituzione di legami preferenziali con i paesi del Golfo e con l'Indonesia, da cui proviene la grande maggioranza sia del suo petrolio greggio che del suo gas naturale. E' improbabile che tale politica possa essere modificata nel prossimo futuro. Ciò fa quindi sì che il Giappone sia interessato da un lato alla stabilità del Medio Oriente, e in particolare del Golfo, e dall'altro alla sicurezza delle Sloc marittime che lo collegano con quelle due aree.

4 - per collocazione politica, struttura e interessi economici, sistema di alleanze, il Giappone è un paese occidentale, alleato degli Stati Uniti e collegato sempre più strettamente anche con i paesi europei occidentali, l'Australia, eccetera. D'altro canto i suoi rapporti con l'Urss sono tutt'altro che buoni: un ostacolo importante alla loro completa normalizzazione è costituito dalla esistenza di un contenzioso territoriale relativo ai territori settentrionali, occupati dall'Unione Sovietica e rivendicati dal Giappone.

Ma l'elemento di maggiore novità, il fattore geostrategico che più potrebbe determinare dei mutamenti nella politica estera giapponese, e innovare profondamente l'esperienza e le percezioni internazionali tradizionali di questo paese, così come le abbiamo precedentemente delineate, è il fatto che il Giappone si situa oggi, a differenza del passato, all'intersezione di tre sfere di influenza di diversa consistenza, ma tutte e tre potenzialmente egemoni e in possibile e talvolta attuale contrasto tra loro: quella americana, quella sovietica e quella cinese.

Rispetto a queste tre sfere di influenza, il Giappone, come già abbiamo detto, ha rapporti particolarmente stretti con quella americana, ha firmato sin dal 1978 un trattato di amicizia con la Cina che ha poi favorito l'intensificazione dei rapporti economici tra i due paesi, e ha invece mantenuto rapporti relativamente freddi, e talvolta tesi, con l'Unione Sovietica.

Il Giappone ha perso sia la posizione di interlocutore di una sola grande potenza dominante (Cina imperiale, colonialismo europeo), sia quella di terza forza tra due sfere di potenza (una continentale e una marittima) che aveva alla fine del XIX secolo, per ritrovarsi di fronte due potenze continentali, Cina e Urss (la seconda capace anche di proiezione marittima), e una potenza marittima, gli Usa. Non è detto che questo fatto sia ancora stato completamente compreso e accettato dai giapponesi. La forte alleanza (quasi una identificazione) con gli Stati Uniti è evidentemente un fattore di semplificazione. I rapporti tra Tokyo e Pechino sono stati ristabiliti sulla scia dei rapporti tra Pechino e Washington, e hanno atteso l'iniziativa americana (anche se ora potrebbero avere una vita autonoma). I tentativi sporadici di annodare nuovi legami con Mosca si sono scontrati sulla impossibilità di superare le relative posizioni di principio sul possesso dei territori settentrionali.

Anche se non sembra che Tokyo abbia ancora tratto conclusioni innovative da questa sua collocazione nei confronti delle tre sfere di influenza potenzialmente egemoniche con cui è in contatto, il fenomeno non è meno vero. Per comprendere come esso potrà essere gestito, in futuro, dai giapponesi, dovremo quindi concentrare ora la nostra attenzione sui fattori interni della politica estera nipponica.

Politica giapponese: una cronologia

Dal punto di vista che qui ci interessa, il quadro del Giappone post-bellico può essere ordinato secondo due diversi criteri: quello cronologico e quello dell'ideologia dei partiti e delle forze sociali, nonché del loro atteggiamento davanti ad alcuni problemi internazionali che coinvolgono il paese.

La cronologia del Giappone post-bellico può essere utilmente suddivisa in tre periodi di una dozzina di anni ciascuno, a partire dalla normalizzazione del 1948 e dopo il convulso succedersi di diversi Presidenti del Consiglio nei mesi successivi alla disfatta.

Il primo periodo comincia con un momento politico che si stende fino alla metà degli anni cinquanta e coincide con il regno del Primo Ministro Yoshida (1948-1954), sotto il quale avviene la calorosa accettazione da parte della classe dirigente giapponese dell'inquadramento conservatore e filo-occidentale del paese (parliamo di accettazione per non dimenticare il fattore endogeno del processo, rappresentato dalla presenza prima, dall'influenza poi, degli Stati Uniti d'America).

La Costituzione del '47 contiene tra l'altro il controverso articolo 9 che sancisce la rinuncia alla guerra. Ma nella prospettiva internazionale l'evento cardine è costituito dalla firma quasi contestuale del Trattato di Pace di S. Francisco e del Trattato di Mutua Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti.

Il primo non è stato sottoscritto dai paesi comunisti e da alcuni paesi non-allineati (India) perchè il Giappone riconosceva il governo di Taipei e non quello di Pechino come legittimo rappresentante della Cina. Il secondo documento internazionale, dal canto suo, fotografava lo squilibrio di forze esistente tra il vinto e il vincitore della guerra conclusasi solo sei anni prima. Con il Trattato di Sicurezza gli USA si assumevano tutto il peso di una eventuale difesa del Giappone (anche in termini di garanzia contro la sovversione interna), ma il Giappone non aveva praticamente voce in capitolo nemmeno in iniziative che avrebbero potuto trascinarlo in un conflitto di maggiori dimensioni: per esempio qualora gli Stati Uniti avessero deciso di attaccare la Cina.

E' comunque appena il caso di ricordare che lo scoppio della guerra fredda, sul finire degli anni '40, aveva subitaneamente rovesciato le prospettive asiatiche degli Stati Uniti, la cui preoccupazione centrale non era più quella di garantire per sempre il carattere pacifico del nemico vinto, quanto piuttosto fare di quest'ultimo il pilastro della presenza americana in Asia dopo la perdita della Cina ormai governata da Mao. Una pressione cui il Giappone ha opposto, a suo modo, una certa resistenza.

Abbiamo quindi il biennio che coincide con la presidenza di Hatoyama, durante il quale si giunge se non alla conclusione formale di una pace con l'URSS (che manca ancor oggi), almeno alla fine dello stato di guerra e a una sostanziale normalizzazione delle relazioni diplomatiche Mosca-Tokyo.

Un terzo momento, infine, del primo periodo, quello di Kishi che inizia nel 1957, segna un primo faticoso tentativo di reistituire buoni rapporti con il sud-est asiatico, dove tuttavia il Primo Ministro nel suo viaggio ufficiale viene accolto ancora con evidente ostilità. E' tuttavia su un altro ostacolo, sempre di carattere internazionale, che Kishi cade nell'estate del 1960: quello connesso con la scadenza del Trattato di Sicurezza a un decennio dalla sua stipula.

Il vecchio Trattato non soddisfaceva più nemmeno la maggioranza liberal-democratica, che lo riteneva inadeguato allo status internazionale e al benessere economico ormai raggiunto dal nuovo Giappone e ne proponeva dunque una modifica concordata con Washington. Ma, dall'altra parte, tutta l'opposizione e anche qualche frangia del partito di maggioranza chiedevano invece che il Trattato fosse

semplicemente denunciato a favore di una politica estera di ispirazione neutralista.

Piazza e Parlamento furono a lungo sconvolti da fortissime tensioni: alla fine il nuovo Trattato venne ratificato, ma Kishi si dimise per consentire un allentamento della tensione politica, che aveva tra l'altro reso impossibile una visita ufficiale del Presidente Eisenhower in Giappone.

Yoshida, Hatoyama, Kishi riassumono quindi nei loro nomi il primo periodo, durante il quale il Giappone liquida le più pesanti eredità della guerra e, solidamente attestato nel cuore del sistema americano, cerca di riallacciare i fili più importanti di un discorso diplomatico. Rimane aperto, soprattutto, il grande problema della Cina, grave per il paese sia dal punto di vista psicologico che da quello economico.

Il secondo periodo dura anch'esso una dozzina d'anni, e coincide con le Presidenze del Consiglio di Ikeda e di Sato. E' la fase nella quale più si addice al Giappone il vecchio slogan coniato per la Germania post-bellica: gigante economico e nano politico.

In questo periodo si accentua al massimo il disimpegno giapponese sulla scena politica e diplomatica internazionale, mentre raddoppia in pochi anni il reddito nazionale e il paese scala le più alte posizioni dell'economia mondiale. Il basso profilo diplomatico non è seguito tuttavia solo per favorire l'impegno produttivo e l'espansione commerciale, ma anche perchè la situazione internazionale che circonda il Giappone appare singolarmente complessa.

Sono infatti questi gli anni in cui matura il contrasto cino-sovietico e viene lanciata dal governo di Pechino la grande Rivoluzione Culturale: due vicende destinate a pesare sui destini del mondo, ma in misura particolare su quelli dello scacchiere est-asiatico. Sono anche gli anni in cui cade Sukarno e si decide l'indirizzo politico e militare del conflitto vietnamita.

Con il senno di poi è facile vedere nella vocazione economica (che, agli occhi di De Gaulle, faceva di Ikeda un piazzista in transistor) le conseguenze di una situazione in movimento, ma dalla quale non emergevano ancora dati certi sul futuro.

In particolare, la rottura tra Mosca e Pechino apriva nuove possibilità diplomatiche per Tokyo, ma queste erano d'altra parte bloccate dal carattere centripeto e sostanzialmente xenofobo della Rivoluzione Culturale.

Ed è infatti il problema cinese che segna, all'inizio degli anni '70, il passaggio al terzo periodo della politica giapponese, quello tutt'ora in corso. L'evoluzione in atto

nella visione diplomatica giapponese parte in sostanza di qui .

Ma se questa evoluzione è stimolata soprattutto dai mutamenti della realtà internazionale e dal continuo accrescimento del peso giapponese in senso assoluto e in senso relativo, essa è anche accompagnata da mutamenti della politica interna che giova tener presenti.

Lotte politiche interne

Il quadro politico giapponese presenta come è noto caratteri di facile leggibilità (almeno a uno sguardo superficiale) perchè si articola in partiti politici quasi tutti intitolati a dottrine di matrice occidentale. Ma a un esame più attento emergono differenze sensibili. Inoltre, esiste un rapporto tra istituzione e società che ha ovviamente caratteri specifici. Tutto ciò si riflette direttamente in materia di politica estera.

Si sa che da sempre è al governo in Giappone un grande partito conservatore di modesto rigore dottrinario e di profondo radicamento sociale che si chiama Partito liberal democratico (Pld, in giapponese: Jiyu-minshu-to o, più sinteticamente, Jiminto). Esso è nato alla metà degli anni '50 dalla fusione di tre partiti che d'altronde governavano già il paese in forma di coalizione.

Il Jiminto è stato spesso paragonato alla nostra Democrazia Cristiana. Il paragone è per molti versi corretto, ma con almeno due specificazioni essenziali:

- in primo luogo il Jiminto non ha alcuna connessione dottrinaria e organizzativa con il mondo religioso locale, anche se molti giapponesi buddisti e shintoisti (e anche cristiani) militano nelle sue file: in questo senso verrebbe fatto piuttosto di pensare ai tories britannici;

- in secondo luogo, in Italia la spaccatura con il passato pre-bellico è stata assai più forte che in Giappone: l'esempio di Kishi, Primo Ministro a poco più di un decennio dalla disfatta dopo essere stato al governo durante la guerra non sarebbe stato immaginabile nel nostro paese

In linea di massima, si possono riconoscere all'interno del Partito liberal democratico almeno due anime. La prima è caratterizzata dalla adesione a dottrine economiche di stampo liberale abbastanza classico e deriva la sua simpatia nei confronti degli Stati Uniti e del mondo occidentale soprattutto dalla affinità delle vedute economiche (anche se il liberalismo e il liberismo giapponesi necessiterebbero tutta una serie di

considerazioni specificative), oltre che dall'avversione e dal timore per il comunismo.

La seconda anima del partito non si differenzia molto nettamente dalla prima, ma ha venatura più spiccatamente nazionalistica. Per un verso, dunque, essa è più a destra della precedente e più militante in senso anti-comunista; ma non manca di qualche riserva e sottintesa ostilità nei confronti degli Stati Uniti d'America, anche se condivide profondamente le ragioni che hanno portato il paese nel campo occidentale.

Una considerazione più sfumata e più incerta andrebbe fatta per quello che riguarda i rapporti culturali con il resto dell'Asia. La rapidissima ascesa del Giappone tra il 1868 e il 1945 ha sedimentato un forte complesso di superiorità nei confronti degli altri popoli del continente asiatico che si rivelavano incapaci di sottrarsi alla dominazione euro-americana e di avviare autonomamente il proprio sviluppo. Questo complesso si è risvegliato nuovamente nel secondo dopoguerra alla luce del rinnovato successo giapponese in campo economico e tecnologico.

Il che non toglie però che nello stesso tempo il Giappone non risenta di un certo isolamento, della sua peculiarità nell'ambito del mondo altamente industrializzato: peculiarità legata alla diversità del suo retaggio culturale. Questo isolamento è accompagnato da una sorta di nostalgia verso il comune retaggio asiatico, che lo riavvicina ai suoi partners regionali.

. Questo comune retaggio viene a volte sfruttato per ragioni politiche e commerciali; ma non si può parlare di una semplice strumentalizzazione. Va inoltre sottolineato che la dimensione più profondamente nazionalista e quella filo-asiatica possono avere anche elementi in comune: ma mentre la prima cerca i suoi simboli e i suoi miti soprattutto nella tradizione shintoista, la seconda li ritrova piuttosto nel passato buddista e confuciano del paese.

Questo discorso induce a ricordare un altro aspetto tipico del mondo giapponese, soprattutto per quanto riguarda l'area della maggioranza conservatrice: ed è il particolare rapporto esistente tra la classe politica e gli altri gangli della società, soprattutto l'industria e la burocrazia pubblica. I rapporti tra politici liberal-democratici e imprenditori sono noti e molto stretti. Questo dipende sia dal fatto che uomini del mondo degli affari sono direttamente presenti in politica in misura molto maggiore di quanto non avvenga, per esempio, in Italia, sia dal fatto che la lotta politica è estremamente costosa e dipende, ben al di là di quello che potrebbe essere l'apporto specifico di un partito, dalle donazioni esplicite o meno di privati.

Tuttavia questo non giustificerebbe la convinzione che i deputati giapponesi siano semplici cinghie di trasmissione del potere economico. In realtà, l'estrema compattezza della società giapponese, specie a livello locale, consente di recuperare un equilibrio non ingannevole tra i diversi segmenti della classe dirigente. In ogni caso, in questi equilibri, un ruolo fondamentale spetta alla potentissima burocrazia, legata sia all'imprenditoria che al mondo politico, al quale fornisce gran parte della leadership: con pochissime eccezioni i Primi Ministri e i Ministri più importanti provengono dalla burocrazia del Ministero degli Esteri, del Ministero delle Finanze e dell'importantissimo Ministero per l'Industria e il Commercio Estero, Miti.

E' noto come questa situazione venga considerata causa ed effetto di un carattere particolare della società giapponese che, secondo alcuni osservatori occidentali, limiterebbe fondamentalmente la logica del libero gioco democratico e la partecipazione politica di gran parte della opinione pubblica non inclusa nel ristretto ceto dirigente

In questa considerazione c'è indubbiamente del vero. Essa sembra trovare una conferma addirittura paradossale nel periodico emergere di episodi che si vorrebbero definire di malcostume feudale o mafioso. Pensiamo qui ovviamente soprattutto al caso Tanaka, l'ex-Primo Ministro allontanato dal governo e dal partito in seguito a un duplice scandalo (per il secondo e più rilevante tra i quali, quello di corruzione connessa all'acquisto di aerei Lockheed, è stato condannato solo lo scorso anno) e tuttavia sempre rieletto nel suo collegio tradizionale di Niigata 3, grazie alla solidarietà, certo di tipo non ideologico, degli elettori locali.

E bisogna aggiungere che il potere di Tanaka non è stato affatto limitato alla sua marginale prefettura di provenienza, ma gli ha consentito di svolgere per quasi quindici anni il ruolo di king-maker all'interno di quel partito liberal democratico al quale formalmente non appartiene più.

Che nel paese sussistano forme di coesione sociale non compiutamente coerenti con la logica di un sistema democratico, è quindi certamente vero (in Giappone come altrove). Ma è anche vero che la apparente continuità di governo maschera delle oscillazioni elettorali abbastanza sensibili e che in più di un'occasione l'ipotesi di governi parzialmente diversi dal punto di vista della loro maggioranza si è posta con insistenza e con verosimiglianza.

In effetti, il controllo della Camera Bassa è sempre stato garantito ai liberal-democratici anche dal vigente sistema elettorale oligonominale, che ha consentito al partito dominante la conquista della maggioranza dei seggi anche dopo la perdita della maggioranza assoluta dei suffragi.

Nella prima parte degli anni '70, inoltre, il partito conservatore aveva perduto il controllo di tutte le amministrazioni locali a forte insediamento urbano, battuto di volta in volta dai socialisti, dai comunisti o da indipendenti appoggiati da entrambi i maggiori partiti di opposizione.

In termini strettamente formali, dalle ultime elezioni politiche del dicembre 1983, il Giappone è tornato ad essere retto da una coalizione. Contrariamente alle previsioni della vigilia, il liberal-democratici non hanno avuto un risultato molto favorevole; anzi, hanno perso la maggioranza assoluta dei seggi. Hanno potuto però recuperarla immediatamente, sia attraverso la confluenza nel partito di alcuni indipendenti (un fenomeno che a dire il vero si ripete a ogni prova elettorale), sia attraverso un'alleanza post-elettorale con il piccolo Shin Juyū Kurabu (Nuovo Club Liberale) frutto di una piccola scissione che si era prodotta nel partito di maggioranza alla metà degli anni settanta proprio sulla questione morale, ossia per protesta contro i legami esistenti tra il partito e uomini politici corrotti, come Tanaka. L'alleanza tra liberal democratici e neo-liberali ha messo provvisoriamente in crisi l'ipotesi di una stabile alleanza tra le forze di opposizione, in vista di una futura alternativa o alternanza.

A dire il vero, le ipotesi di questo tipo erano state al centro dell'attenzione durante la seconda metà degli anni settanta, quando la graduale erosione dei voti liberal-democratici sembrava inarrestabile ancorchè molto lenta. Ma era un'ipotesi piuttosto fragile.

Il Partito Comunista Giapponese (Nihon Kyōsan-to) che rappresenta l'estrema sinistra dello spettro parlamentare, era ed è favorevole a una alleanza di tutte le forze di opposizione.

A questa ipotesi si oppongono tuttavia i partiti minori di centro, che sono invece apparsi a lungo favorevoli alla ipotesi di una alleanza tra le forze di opposizione non comuniste. Questi partiti minori sono, oltre ai già citati neo-liberali, il Partito Social-democratico Giapponese (Nihon Minshu Shakai-to), il Komei-to di ispirazione buddhista, la piccolissima Shaminren (Lega Socialista democratica).

Una posizione centrale in questa ipotesi spettava comunque al Partito Socialista Giapponese (Nihon Shakai-to) che è il maggior gruppo politico del paese dopo quello liberal-democratico.

Disgraziatamente, i socialisti, nonostante le ripetute scissioni, non sono mai riusciti a risolvere le tensioni al loro interno tra l'anima radicale e quella moderata: in pratica non sono riusciti a risolvere il dilemma sulla opportunità di privilegiare i rapporti con i comunisti o quelli con i partiti moderati che stanno alla loro destra.

L'ipotesi di un avvicendamento al vertice del paese è sembrata allontanarsi nettamente dopo le elezioni del 1980, che hanno registrato una inversione di tendenza, con un sensibilissimo rafforzamento dei liberal-democratici.

La situazione generale dopo le elezioni del 1983 si presenta tuttavia abbastanza complessa. Come si è detto, nel 1983 il partito di governo è nuovamente retrocesso (a dire il vero più in termini di seggi che in termini di voto popolare).

Tuttavia, contrariamente alle previsioni formulate all'indomani di quel voto, il Primo Ministro Nakasone si è confermato per un biennio alla guida del partito. Ciò significa che (salvo sorprese) egli è destinato a rimanere in sella almeno fino alla fine del 1986.

In questo caso Nakasone riprenderà una tradizione che si è rotta all'inizio del decennio scorso, quando si è rovesciata quella consolidata abitudine che voleva i primi ministri del paese al potere per periodi abbastanza lunghi (Sato addirittura sette anni). Dopo la caduta di Sato, invece, nessun Primo Ministro è stato in carica più di un biennio e prima di Nakasone, si sono rapidamente succeduti Tanaka, Miki, Fukuda, Ohira e Suzuki.

E' anche possibile sostenere che l'eccezionale successo di Nakasone nel riuscire ad assicurarsi la rielezione al vertice del governo non indichi in realtà una sua acquisita preminenza nei confronti delle altre fazioni del partito di maggioranza.

La lunga serie di lotte intestine al Partito liberal democratico, dopo la leadership di Sato, tra Tanaka e Fukuda, risoltesi in genere con la vittoria del primo (che ha installato al potere primi ministri quali Miki, Ohira, Suzuki e lo stesso Nakasone, pur di non dare una seconda possibilità a Fukuda e mantenersi invece aperta la possibilità, sia pure lontana, di un ritorno in prima persona al governo) ha fatto sì che la leadership di Nakasone potesse esercitarsi solo entro limiti piuttosto ristretti. Questa situazione potrebbe però mutare in caso di scomparsa di Tanaka (virtualmente già oggi assente dalla vita politica attiva per ragioni di salute).

In realtà Nakasone si è rivelato uomo particolarmente abile e ricco di immaginazione, che è spesso riuscito, grazie a queste sue qualità e a una notevole determinazione personale, a andare un pò più in là di quanto molti si aspettassero: ad esempio facendo lievemente lievitare le spese della difesa.

Nakasone sembra aver tentato di uscire dal dilemma del conflitto tra Tanaka e Fukuda, in cui si dibatte storicamente il PLD, cercando di tirare la volata a una nuova generazione di uomini politici quali il Ministro degli Esteri, Shintaro Abe e il Ministro delle Finanze, Noboru Takeshita. Queste manovre

tuttavia, senza accrescere di molto il suo potere (che anzi viene man mano delegato, per parti crescenti, a questi uomini nuovi) sono riuscite a suscitare la preoccupazione di buona parte della vecchia guardia e possono quindi deporre a sfavore di una futura leadership forte e unitaria del paese.

In questa situazione risulta molto difficile per il Pld riuscire a innovare profondamente la sua sostanza politica, ad esempio diminuendo la sua dipendenza dal voto degli agricoltori, e quindi la sua politica economica: eccessive concessioni fiscali agli agricoltori e austerità per il resto dell'economia. Nakasone ha cercato di ridurre il deficit della spesa pubblica (che, proporzionalmente, è più alto di quello americano, senza però avere gli stessi effetti sul credito disponibile, grazie ad un tasso interno di risparmio molto più alto, e quindi a una maggiore abbondanza di capitali), ma non ha potuto modificare l'essenziale dipendenza dell'economia giapponese dalle esportazioni più che dalla espansione del mercato interno.

A fine luglio, il governo giapponese ha comunque annunciato una serie di misure di lungo periodo, che potrebbero avere l'effetto di aprire di più il mercato interno alle importazioni, specie americane. Queste decisioni tuttavia non avranno alcun effetto immediato: e questo probabilmente non risolverà il problema politico giapponese nei confronti degli Usa, anche se accrescerà il dissenso di alcuni ambienti interni.

La decisione del governo Nakasone potrebbe essere stata facilitata da alcuni segnali politici positivi per i liberal democratici, venuti dalle elezioni locali di Tokyo, svoltesi il 7 giugno 1985. Il partito del Primo Ministro ha ottenuto a Tokyo il 37% dei voti, rispetto al 34,5% del 1981, malgrado il basso numero complessivo dei votanti (53,5% degli aventi diritto). Se questa tendenza al recupero nelle grandi città dovesse confermarsi, ciò potrebbe rafforzare la fazione di Nakasone alle prossime elezioni politiche del 1986, diminuendo l'importanza dei grandi feudi elettorali rurali. Una simile tendenza, unita alla prolungata e forse definitiva assenza di Tanaka dalla scena politica, potrebbe persino far sperare Nakasone in una continuazione della sua leadership, contrariamente a quanto normalmente previsto dalle regole interne del Partito Liberal Democratico che stabiliscono che un Primo Ministro non dovrebbe poter ricoprire tale carica per più di due termini biennali consecutivi.

Evoluzioni di politica estera-

Queste considerazioni investono direttamente la problematica internazionale del paese, perchè ciò che caratterizza specificatamente la figura politica di Nakasone è la sua linea marcatamente nazionalista rispetto a quella dei predecessori, e il suo esplicito favore (che è di lunga data) per una politica estera più attiva e per un più accentuato riarmo del Giappone.

Come è noto, l'interpretazione del dettato pacifista della Costituzione ha subito graduali modifiche nella valutazione della maggioranza e di parte dell'opinione pubblica. Inizialmente sembrava che il Giappone non potesse consentirsi nemmeno una limitatissima struttura difensiva. Ben presto fu stabilito un distinguo tra la rinuncia alla guerra e il diritto all'autodifesa, considerato inerente al concetto stesso di sovranità.

Più recentemente ancora si è sviluppato il concetto di un controllo aeronavale almeno sulle grandi rotte di approvvigionamento (è noto come il Giappone dipenda in misura pesantissima dall'estero per i suoi approvvigionamenti energetici). Contemporaneamente, il potenziamento dell'apparato militare sovietico in Asia orientale e nel Pacifico poneva anche dei problemi che erano tecnici e politici allo stesso tempo. Già quando era Primo Ministro Fukuda ci furono delle polemiche perchè gli ambienti militari rivendicavano il diritto di decidere automaticamente misure di reazione in caso di attacco sovietico.

In quell'occasione, le reazioni dell'opposizione furono particolarmente dure; anche perchè il Giappone non ha dimenticato come il principio di una più o meno estesa autonomia dei militari rispetto ai politici sia stato l'elemento fondamentale dell'involuzione in senso militaristico e espansionistico nella prima metà del secolo.

Al momento attuale, il problema immediato sul tappeto riguarda soprattutto l'aumento delle spese per la difesa, che a lungo sono state mantenute al di sotto dell'1% del bilancio. Ma un fatto da non sottovalutare è l'evoluzione dell'opinione pubblica, oggi assai meno che nel passato legata a un'ispirazione radicalmente pacifista e anti-atomica. A questa evoluzione hanno contribuito, oltre a un fisiologico allentamento dei ricordi del passato, diversi fattori: le preoccupazioni energetiche, il peggioramento dei rapporti con l'URSS, il venir meno delle preoccupazioni cinesi per un riarmo giapponese, la complessità della situazione politica dell'Asia sud-orientale e anche i dubbi sul carattere assoluto della garanzia americana.

Direttamente o indirettamente, il nuovo quadro ha inciso anche sui programmi dei partiti di opposizione. Fino agli anni '70, se si escludono i liberal-democratici, solo i socialdemocratici erano esplicitamente favorevoli all'alleanza con gli USA. Tutti gli altri partiti erano, sia pure con motivazioni diverse, favorevoli a forme di neutralismo e di disimpegno.

Si è avuto poi il rovesciamento della linea diplomatica da parte dei buddisti del Komei-to, i quali sono giunti al convincimento che, nel contesto attuale, il legame con gli USA non è rinunciabile. Più di recente, sintomi precisi di mutamento si sono registrati anche nel Partito Socialista il quale l'anno scorso, con l'avvento alla presidenza del partito di Ishibashi al posto di Asukata, sembra aver scelto decisamente di privilegiare il rapporto con buddhisti e socialdemocratici rispetto a quello con i comunisti.

E' probabile che, nella valutazione dei socialisti, le preoccupazioni di schieramento siano oggi prevalenti rispetto a quelle di un giudizio sulla specificità del problema internazionale. In altre parole, tra i due partiti maggiori è in atto una corsa ad assicurarsi la solidarietà dei gruppi minori in vista di possibili sviluppi futuri. Ciò non significa che un sostanziale mutamento degli equilibri politici sia facilmente prevedibile a breve scadenza. Tuttavia, se il bottino elettorale dei liberal-democratici continua a oscillare attorno al 50%, non può essere del tutto esclusa l'ipotesi che un calo anche non spettacolare di voti renda insufficiente anche l'apporto della piccola pattuglia neo-liberale.

Naturalmente, data l'impossibilità di utilizzare i voti comunisti, ciò non significa in modo automatico un governo degli attuali partiti di opposizione. Ma potrebbe riemergere in questo caso l'ipotesi, da noi già accennata, e d'altra parte ventilata in passato anche all'interno del Partito liberal democratico, di una scissione di quest'ultimo, con la creazione di quella che potremmo chiamare una coalizione di centro-sinistra.

Ciò che importa qui sottolineare è che anche un'ipotesi di questo genere (che, giova ripeterlo, è tutt'altro che l'ipotesi più probabile) non avrebbe in sede di politica estera le conseguenze radicali che essa avrebbe potuto avere circa dieci anni or sono. Anche perchè persino il Partito Comunista deve muoversi su questo terreno con qualche cautela. Si tratta di un partito che negli anni sessanta ha avuto laceranti contrasti sia con i sovietici che con i cinesi e che è stato tra i primi a far propria l'ispirazione eurocomunista scoperta a suo tempo dai comunisti italiani.

Il Kyosan-to non può non tener conto da un lato del fatto che la Cina (nonostante indubbie oscillazioni al riguardo) è sostanzialmente favorevole a un forte assetto militare dei paesi occidentali nell'Asia del Pacifico; non può non tener conto del risentimento nazionalista giapponese nutrito dalla perdurante occupazione sovietica delle Kurili meridionali; nè, infine, dei timori sollevati dalla più recente politica di Mosca e della evoluzione dell'opinione pubblica interna nipponica, in senso meno isolazionista.

Evoluzioni dell'opinione pubblica

Per quel che riguarda i problemi di politica estera e le percezioni relative, l'opinione pubblica giapponese ha avuto delle evoluzioni piuttosto chiare, che confermano quanto stiamo dicendo. Una analisi delle tendenze, condotta dall'ufficio del Primo Ministro giapponese nell'ottobre 1984, sulla base dei sondaggi di opinione, fornisce alcune interessanti notizie, che qui riassumiamo.

Tra le regioni del mondo ritenute più interessanti dalla opinione pubblica, fanno spicco l'Asia (34,4% nel giugno 1984) e il Nord America (32,4%). Tali percentuali sono notevolmente stabili nel tempo. Fanno invece eccezione l'Urss e l'Europa Orientale, che sono passate dal 14,5% del 1980 al 24,7% del 1984, con una progressione continua. L'Europa occidentale si è attestata stabilmente a un basso livello, tra il 12% e il 9%.

Diverse sono le risposte quando viene chiesto ai giapponesi se una determinata area è più o meno importante per il Giappone (quando cioè gli intervistati non sono invitati a scegliere una o due aree preferenziali). In tal caso l'Europa Occidentale è ritenuta importante dal 64,2% degli intervistati: una percentuale rilevante, anche se più bassa di quella del Medio Oriente (74,9%). Più alta comunque di quella riservata all'Asean (55,3%), o all'Oceania (59,8%). Tale percentuale è rimasta grosso modo stabile tra il 1978 e il 1984, anche se è aumentato il numero di coloro che ritengono l'Europa occidentale decisamente irrilevante per il Giappone (dal 10,2% al 15,1%, in progressione continua nel tempo).

I rapporti con i paesi dell'Europa orientale sono considerati importanti solo dal 40,1% degli intervistati, e tale percentuale è andata diminuendo nel tempo (dal 46,1% del 1982).

Per fare un paragone, alla domanda sulla importanza dei rapporti tra Cina e Giappone, il 90,7% degli intervistati ha sottolineato tale importanza nel 1984 (rispetto all'88,1% del 1981). La Corea del Sud ha raccolto, da parte sua, il 70,8% della attenzione (rispetto al 62,3% del 1981).

I sentimenti di amicizia dei giapponesi sono altrettanto indicativi. Tra il 1978 e il 1984, la percentuale di popolazione nipponica che si sente amica degli Usa è passata dal 72,7% al 74,9%, mentre quella che si sente amica dell'Unione Sovietica è addirittura scesa dall'11,3% al 7,7%. Ugualmente stabili le percezioni verso la Cina: i suoi amici sono passati dal 62,1% al 74,4%. L'opinione pubblica giapponese sembra quindi fortemente ed esplicitamente in linea con le percezioni del suo governo, nonchè notevolmente diffidente nei confronti dei sovietici (e in maniera crescente).

Tra le ragioni che spiegano la diffidenza giapponese nei confronti dell'Urss viene in primo piano la questione della sovranità giapponese sui territori settentrionali, occupati dal Mosca nel dopoguerra (50,5%, poco meno del 1981, quando tale ragione veniva indicata dal 56,2% della popolazione). Il comunismo viene citato dal 31,4% degli intervistati, l'uso della forza militare da parte dell'Urss dal 27,6%, una innata diffidenza giapponese nei confronti dei russi è la spiegazione preferita da un 26,5%.

Le ragioni dell'amicizia nei confronti degli Usa sono ricercate nei forti legami soprattutto economici e commerciali, esistenti tra i due paesi, dal 34,2% degli intervistati, mentre i legami esistenti nel campo della sicurezza sono indicati solo dal 25,9%, e la similarità dei sistemi politici, liberali e democratici, convince solo il 21,4%.

E' comunque aumentata la percentuale dei giapponesi che ritiene che gli Usa diano grande importanza al mantenimento dei loro rapporti con il Giappone (era del 62,6% nel 1978 ed è passata al 75,2% nel 1984). E tuttavia, alla domanda se la cooperazione futura tra Giappone e Stati Uniti dovrebbe venire rafforzata o va bene così com'è, solo il 23,8% degli intervistati pensava, nel 1984, a un necessario rafforzamento, rispetto al 29,2 del 1980, mentre il 61,5% si dichiarava soddisfatto, rispetto al 56,1% del 1980. Non sembra quindi che le puntate polemiche di Washington abbiano molto scosso o preoccupato l'opinione pubblica nipponica.

Politica di sicurezza e difesa

A prescindere tuttavia dalle possibili evoluzioni dell'opinione pubblica e delle conseguenze che queste potrebbero avere sulla politica estera, già ora è possibile individuare alcuni fattori di continuità e alcuni segnali di mutamento, nella politica di sicurezza e di difesa del Giappone.

La Costituzione giapponese, al suo articolo 9, afferma l'impegno permanente del paese alla rinuncia della guerra, e al rigetto sia del diritto di dichiarare guerra che di disporre

del potenziale militare a ciò destinabile. Resta tuttavia il diritto all'autodifesa contro attacchi armati (e quindi la possibilità di mantenere forze armate esclusivamente difensive, adeguate a soddisfare l'esigenza di tale autodifesa).

Nel 1957 il governo giapponese ha approvato un documento di base, sui principi dell'autodifesa, che stabilisce come obiettivo quello di prevenire attacchi diretti o indiretti contro il Giappone, nonché di respingere tali attacchi una volta venissero messi in opera.

In genere, e ad esempio ancora nel Libro Bianco della difesa giapponese del 1983, benchè si specificasse che gli attacchi potessero essere diretti anche contro le linee di comunicazione e gli interessi giapponesi, oltre che contro il territorio nazionale e le acque territoriali, ci si riferiva esplicitamente ad azioni che si svolgessero in prossimità del paese. Questa limitazione, negli ultimi anni, è andata appannandosi e trasformandosi. Oggi si parla esplicitamente della opportunità di assicurare il concorso attivo giapponese per mantenere la sicurezza delle Sloc in un'area sino a circa mille miglia dalle zone industriali del paese.

Come abbiamo già detto, molti identificano questa trasformazione con le scelte operate dall'attuale Primo Ministro, Nakasone, da questi già preannunciate sin da quando era responsabile della sola politica difensiva, in un precedente governo. Tuttavia sarebbe probabilmente errato ritenere che un possibile maggiore impegno militare del Giappone sia in qualche modo dipendente dalla volontà di un solo esponente politico, o di una sola fazione nel partito di maggioranza, e questo sia perchè la politica giapponese funziona in genere su base consensuale, ed è quindi raramente improvvisata o mutevole, sia perchè questa trasformazione è coerente con quanto richiesto al Giappone dagli Stati Uniti, sia infine perchè ciò coincide con una serie di altre scelte politiche internazionali che vanno nello stesso senso.

Un mutamento al vertice del Partito Socialista ha portato qualche novità anche nella posizione assunta in proposito dalla opposizione. Masashi Ishibashi, che ha sostituito alla presidenza del partito Ichio Asukata nell'agosto 1983, ha continuato a richiedere la progressiva riduzione delle forze di autodifesa e la denuncia del Trattato nippo-americano, nonché una dichiarazione di neutralità del Giappone, ma ha anche trasformato lievemente la posizione tradizionale del partito sulle forze di autodifesa. Egli infatti ha smesso di dire che tali forze sono completamente illegali: continua a sostenere che esse violano l'articolo 9 della Costituzione, ma afferma anche che esse, benchè incostituzionali, sono legali, nel senso che sono state costituite in base a procedure parlamentari perfettamente legali. Questo mutamento, apparentemente irrilevante, ma in realtà di un certo peso (se

non altro perchè modifica una tradizionale posizione di fondo dell'opposizione), è stato probabilmente dovuto al desiderio di prepararsi a una possibile coalizione con il Komei-to, che invece considera le forze di autodifesa sia legali che costituzionali. La piattaforma programmatica dei socialisti contiene quindi, dal 1984, la seguente frase: "le forze di autodifesa, che sono incostituzionali, sono state legalmente costituite sulla base della Legge sulle forze di autodifesa, approvata dalla Dieta".

Alcuni analisti individuano due diversi periodi nei rapporti del Giappone con i suoi maggiori alleati e interlocutori occidentali: uno meno soddisfacente e cooperativo, che va grosso modo dal 1945 al 1978, e uno più cooperativo e armonico, successivo al 1978.

Questa analisi riguarda soprattutto i fattori politici: diverso è il discorso se si prendono in considerazione essenzialmente i conflitti economici e commerciali. Anche in questo campo, peraltro, dobbiamo notare che negli ultimi tempi la disposizione giapponese alla cooperazione sembra essere andata crescendo. Per restare comunque in campo politico-militare, dobbiamo sottolineare come, dopo la conclusione della guerra del Vietnam, il progressivo accrescersi della pressione militare sovietica nella regione di interesse strategico del Giappone, ha convinto quest'ultimo a accentuare il suo ruolo strategico-militare.

Nel 1978 il governo giapponese ha elaborato, assieme con il governo americano, delle guidelines per la cooperazione nel campo della difesa, che hanno permesso di articolare meglio i termini militari dell'alleanza garantita dal trattato bilaterale concluso tra Stati Uniti e Giappone nel giugno 1960. Queste guidelines hanno permesso ad esempio la elaborazione e lo studio di una serie di diversi scenari, quali un attacco sovietico ad Hokkaido, nel nord del paese, o un nuovo conflitto sulla penisola coreana, o la difesa delle Sloc marittime, sulla cui base sono state elaborate le varie ipotesi di pianificazione militare. Dal 1980 il Giappone ha iniziato la sua cooperazione alle manovre Rimpac (Rim of the Pacific) assieme con forze americane, canadesi, australiane e neozelandesi.

La sicurezza del Giappone: rapporti con l'Urss

L'installazione degli SS-20 in Unione Sovietica (a tutt'oggi almeno 135 SS-20 sono installati in Siberia, a est del lago Baikal) ha accresciuto la percezione giapponese del collegamento esistente tra sicurezza europea e sicurezza asiatica. Preoccupato della possibilità che i negoziati in corso a Ginevra finissero col favorire una dislocazione crescente delle forze sovietiche dal teatro europeo a quello

asiatico, il Ministro degli Esteri giapponese, Abe, nel 1983 affrontò il problema con gli europei, durante un suo viaggio in Europa. Tali contatti proseguirono a livello di funzionari, con la Gran Bretagna, la Francia e la Germania federale. Nel maggio 1983, al vertice di Williamsburg, il Primo Ministro Nakasone concordò con i suoi partners una dichiarazione congiunta in cui si stabiliva, per la prima volta, che "la sicurezza dei nostri paesi è indivisibile, e deve essere trattata su base globale".

Tuttavia il Giappone rimane sostanzialmente un paese non disponibile a accordi difensivi di tipo multilaterale. Anche questo atteggiamento potrebbe mutare nel futuro: ve ne sono alcune indicazioni, che esamineremo più avanti. Tale trasformazione comunque si incentra sull'idea di accordi multi-bilaterali, sempre coinvolgenti gli Stati Uniti, più che sull'ipotesi di vere e proprie alleanze multilaterali.

L'analisi della minaccia, dal punto di vista giapponese, tiene conto di diversi fattori: la minaccia sovietica, i nuovi equilibri regionali e la evoluzione delle politiche degli altri paesi asiatici, i fattori di instabilità regionale, le minacce di tipo indiretto e alle Sloc, la politica degli Stati Uniti e la situazione strategica globale.

Quest'ultimo punto è di indubbia rilevanza, ma difficilmente può essere considerato come tipicamente giapponese. In genere, ai nostri fini, basta rilevare come il Giappone condivida la analisi complessiva americana e della Nato sulla crescita progressiva della minaccia sovietica, e quindi sulla necessità di attuare politiche volte a ristabilire l'equilibrio globale, siano esse di riarmo o di controllo degli armamenti (con una ovvia preferenza politica per questa seconda strada).

Più interessante è ricordare brevemente la posizione giapponese per quel che riguarda in particolare l'equilibrio delle forze nell'area dell'Asia e del Pacifico. In questo caso siamo di fronte a una posizione duplice, motivata forse più da ragioni politiche che da analisi strategiche pienamente coerenti. Da un lato infatti il Giappone afferma di guardare con preoccupazione al rafforzamento militare sovietico nel Pacifico, ma dall'altro in genere gli analisti giapponesi affermano che l'equilibrio delle forze in Asia orientale resta comunque favorevole all'occidente o almeno ai paesi non comunisti.

In parte queste contraddizioni possono essere spiegate dal fatto che la percezione della minaccia sovietica, agli occhi giapponesi, viene fortemente influenzata dalla qualità dei rapporti stabilitisi tra Tokyo e Washington. Così, ad esempio, un analista giapponese, Tetsuya Kataoka, professore di Scienze Politiche alla Università di Tsukuba, afferma che "la percezione giapponese della minaccia sovietica è stata

influenzata, più che dal comportamento dell'Urss nel Pacifico, da alcuni sviluppi avvenuti nelle politiche interne e estere degli Stati Uniti nell'ultimo decennio".

Le dimissioni di Nixon, la crisi della presidenza americana, il ritiro delle truppe americane dal Vietnam nel 1975, il Koreagate, le polemiche sul commercio e sul ruolo economico internazionale del Giappone, la decisione unilaterale americana di ridurre la presenza militare in Sud Corea: tutto ciò ha costretto a un ripensamento complessivo della politica giapponese.

La classe politica nipponica, in questa situazione, sembrerebbe orientata a riscoprire alcune massime fondamentali (di carattere geopolitico) che già guidarono il Giappone dell'epoca Meiji (seconda metà dell'ottocento e primi anni del novecento), e in particolare l'idea che, se il Giappone deve confrontarsi con un nemico sul continente asiatico, allora deve assicurarsi l'amicizia del potere che controlla il Pacifico, e viceversa. Il disastro della II guerra mondiale, secondo questa teoria, deriverebbe dal tentativo di assicurare autonomamente al Giappone una base di potere continentale (dopo la dissoluzione dell'alleanza anglo-giapponese, nel 1921).

L'insegnamento di questa massima, oggi, è abbastanza evidente, anche se non prende in considerazione quella moltiplicazione degli attori internazionali, potenzialmente egemoni nell'area asiatica, dovuta all'ingresso della Cina sulla scena mondiale, cui abbiamo già accennato. Il Giappone, secondo questa ottica, continuerebbe a ragionare in termini essenzialmente bipolari, vedendosi sè stesso come l'eventuale terzo interlocutore di un conflitto, da cui comunque preferirebbe restare escluso.

Ciò stabilito, rimarrebbe tuttavia da stabilire da dove possa provenire la minaccia principale contro il paese. Tradizionalmente, le minacce più gravi contro il Giappone (con l'eccezione della ultima guerra mondiale, con l'attacco agli Usa), sono venute dalla Corea. Al contrario tutto il Nord, dalla Siberia alla stessa Sakhalin e alle isole Kurili, ha avuto un significato molto meno evidente ed importante.

Questa situazione è venuta in qualche modo a mutare nella seconda metà degli anni settanta, a causa del progressivo rafforzarsi della minaccia sovietica proprio in quelle regioni. Ciò non toglie che l'orientamento verso Nord della difesa giapponese sia reso possibile essenzialmente dalla presenza e dalla garanzia militare americana nei confronti della Corea del Sud, senza la quale anche Tokyo sarebbe rapidamente costretta a rivedere tutte le sue analisi della minaccia e la sua scala di priorità militari.

Un analogo ragionamento (di delega di fatto alla garanzia americana) può essere fatto per quel che riguarda la sicurezza marittima del Giappone e quella delle sue Sloc navali.

Il problema strategico dei giapponesi ha anche connotati squisitamente politici. Non è certo un caso se, ancora nel 1980, il Primo Ministro Ohira affermava di vedere nell'Urss semplicemente una minaccia potenziale. Il fatto è che le limitazioni geostrategiche permettono comunque ai giapponesi di essere relativamente ottimisti nel caso di un attacco diretto sovietico nel nord del paese (per invaderne il territorio), mentre il quadro potrebbe cambiare drammaticamente se si prende in considerazione il coinvolgimento del paese in una guerra tra le due superpotenze.

In caso di guerra globale, il problema giapponese diverrebbe quello di non costituire l'anello più debole dello schieramento occidentale (quello che attirerebbe le forze nemiche alla ricerca di una rottura del fronte). Si tratterebbe insomma di condurre una campagna più di dissuasione che altro, volta a scoraggiare un attacco sovietico motivato, più che da ostilità diretta nei confronti del Giappone, dalla volontà di assicurarsi alcuni vantaggi geografici e alcuni diritti di passaggio verso il Pacifico (negandoli nel contempo agli americani).

Si capisce quindi, per questa strada, come la percezione giapponese della minaccia sovietica sia insieme complessa ed ambigua, perchè in fondo il Giappone non sembra affatto convinto di poter essere il principale obiettivo del riarmo sovietico, bensì un obiettivo di passaggio se non secondario.

Ciò non toglie che la crescita militare sovietica appaia come un fatto innegabile. Attualmente l'Urss mantiene in estremo oriente da un quarto a un terzo delle sue capacità militari complessive, nucleari e convenzionali. Tra queste forze sono alcuni sistemi strategico-nucleari, come i missili Icbm SS-18 e più di 70 bombardieri Backfire, disposti lungo la Transiberiana. Ad essi si aggiungono gli Slbm del mare di Okhotsk. Questo mare, come del resto il mar del Giappone, vengono considerati dall'Urss quasi alla stregua di mari interni, e comunque come aree preferenziali e protette di dislocazione dei propri sottomarini strategici. La cosa potrebbe divenire pericolosa, e comportare una effettiva diminuzione della libertà di movimento e della sicurezza di paesi quali il Giappone stesso o la Corea, per cui viene regolarmente contestata dalla flotta americana, che compie periodiche visite in questi specchi d'acqua.

Circa 40 divisioni sovietiche (su un totale di 191) sono di stanza a Est del lago Baikal, anche se rivolte più contro la Cina che contro il Giappone. Queste forze (circa 370.000 uomini), fanno parte del gruppo di 52 divisioni che l'Urss mantiene nei suoi distretti orientali e siberiani. A partire

dalla fine degli anni settanta queste forze sono state notevolmente rafforzate e ammodernate, con missili aria-terra e terra-terra, carri armati, mezzi blindati, artiglieria semovente ed elicotteri. Nel 1982 sono cominciati ad arrivare anche i primi carri armati T-72 (anche se buona parte delle forze corazzate di questi distretti continuano a schierare i più vecchi T-54 e T-55). La capacità logistica delle forze sovietiche è destinata ad accrescersi rapidamente grazie al raddoppio della linea ferroviaria Transiberiana, con il completamento della linea Baikal-Amur. L'ultimo tratto, tra Taksimo e Sakukan, è stato completato nel 1984. Manca ancora una galleria di 15 chilometri tra Severo e Muyskiy, che tuttavia è stato per ora sostituito da alcune deviazioni. L'aumento delle capacità di trasporto strategico pare sia pari a circa sette volte l'originale.

Alle forze terrestri si aggiungono circa 2.200 aerei da combattimento (il 70% dei quali è oggi costituito da mezzi moderni, quali i MiG-23, MiG-27 e SU-24). Oltre 70 bombardieri Backfire sono di base in estremo oriente: più di 30 presso la base di Alekseyevka, di fronte a Sakhalin, e circa 40 alla base di Belaya, a ovest del lago Baikal.

La flotta sovietica del Pacifico, infine, è la più grande delle flotte sovietiche, con circa 825 navi (per complessive 1.620.000 tonnellate), ivi inclusi 31/35 sottomarini nucleari lanciamissili (SLbm), 96 sottomarini d'attacco e circa 90 grandi navi di linea. Due delle tre portaerei sovietiche attualmente in servizio sono normalmente nel Pacifico. La Marina sovietica dispone inoltre di circa 440 aerei da combattimento, assegnati alla flotta del Pacifico, tra cui circa 160 bombardieri, 145 aerei per la guerra contro i sottomarini, 80 aerei da ricognizione e guerra elettronica, aerei cisterna.

A queste capacità militari, bisogna inoltre aggiungere la presenza militare sovietica in Asia orientale, e in particolare in Vietnam e nelle zone controllate dall'esercito vietnamita. I sovietici si sono sostituiti agli americani nelle due grandi basi del Vietnam del Sud, a Danang e Cam Ranh Bay, dove mantengono in media una decina di bombardieri a medio raggio (Badger) nonché da 20 a 25 navi da guerra e stazioni di monitoraggio e sorveglianza elettronica. Le stime sulla presenza militare sovietica in queste basi variano da 2.500 a 10-11.000 uomini, a seconda che si includano o meno anche gli istruttori e altro personale sovietico di stanza in Vietnam, con compiti vari.

Le forze aero-navali sovietiche in Vietnam si collegano logicamente con quelle presenti nello Yemen del Sud (Aden), e possono a loro volta saldare la loro azione con quella delle forze aeree dislocate dall'Urss negli aeroporti dell'Afghanistan occupato. Nel complesso si tratta di un cerchio strategico di notevole portata, che può

indifferentemente spostare il suo accento dal Pacifico al Medio Oriente, sempre restando in collegamento diretto con la madrepatria.

La presenza sovietica nella ex-base americana di Cam Ranh Bay, nel Vietnam, ha certamente accresciuto il raggio operativo delle forze sovietiche (che per la prima volta, ad esempio, sono a distanza utile dalla base americana di Guam, nel Pacifico). Ciò diminuisce la credibilità della garanzia militare americana nella regione.

L'Urss è direttamente presente anche in Laos e in Cambogia. I consiglieri militari sovietici presenti in Laos sono relativamente pochi (circa 500), ma in Cambogia l'Urss ha allargato e modernizzato il porto di Kompong Som (ex Sihanoukville) costruendovi anche una pista che permette l'operare di MiG-23: secondo alcuni osservatori persino le forze vietnamite sarebbero escluse da questa base.

Le forze sovietiche hanno notevolmente rafforzato la loro presenza negli ex-territori settentrionali giapponesi. Vi sono indicazioni di un rafforzamento delle postazioni sull'isola di Suisho (nell'arcipelago delle Habomai), mentre l'Aeronautica militare sovietica ha inviato circa 30 cacciabombardieri MiG-23 ad Etorofu. Sono anche state intensificate le missioni aeree sovietiche nelle vicinanze dello spazio aereo nipponico, composte a volte di folti gruppi di bombardieri (anche una decina di bombardieri Backfire) sia sul mar del Giappone che sugli stretti di Tsushima e nei pressi di Hokkaido.

Questa situazione, unita alla crescita militare sovietica nei distretti asiatici, ha certo contribuito a far prendere al Giappone alcune difficili decisioni, quali quella di accrescere il pattugliamento e la sorveglianza dei principali stretti che collegano il mar del Giappone (su cui si affaccia la principale base della flotta sovietica di superficie del Pacifico, Vladivostok; la principale base di sottomarini è invece più a Nord, a Petropavlovsk) con il Pacifico. Nel 1983 la Marina nipponica ha deciso di aggiungere lo stretto di Soya (largo 42 km., tra l'isola giapponese di Hokkaido e quella sovietica di Sakhalin) al numero delle altre vie d'acqua già sorvegliate, e cioè al canale di Notsuke e allo stretto di Goyoma, tra Hokkaido e le Kurili, allo stretto di Tsugaru, a sud di Hokkaido e a quelli famosi di Tsushima (dove la flotta russa andò a farsi affondare da quella giapponese, nel 1905) tra il Giappone e la Corea del Sud. La conformazione geostrategica della regione è tale per cui il Giappone può in pratica impedire all'Urss e alla sua flotta il libero accesso al Pacifico. E' evidente però che questa politica, oltre a suscitare in tempo di pace, quando ancora è una semplice possibilità teorica, l'irritazione sovietica, potrebbe divenire del tutto insostenibile in tempo di guerra, qualora gli Usa non riuscissero più a garantire una perfetta copertura nucleare del Giappone e una credibile superiorità locale alle forze aero-navali.

Se questa è la situazione, come mai in Giappone molti sostengono che essa, almeno per ora, non appare troppo preoccupante? In parte perchè evidentemente essa deve venir confrontata con le imponenti forze soprattutto americane presenti nell'area, ma in parte anche perchè alcuni di questi dati non sono poi così minacciosi come può sembrare. I sottomarini sovietici, benchè più numerosi di quelli americani, sono di qualità inferiore, e lo stesso si può dire (anche a maggior ragione) per le portaerei. Un gran numero di navi sovietiche è in genere in porto per riparazioni. Ancora nel luglio 1983 un sottomarino nucleare classe Charlie, armato di otto missili SS-N-7, è affondato a largo della Kamchatka, con la perdita dell'intero equipaggio. Non è il primo caso di incidenti di questa gravità che hanno coinvolto sottomarini sovietici.

Il terribile episodio dell'abbattimento del Jumbo delle linee aeree sudcoreane, nel settembre 1983, se ha sottolineato la brutalità e la determinazione dei militari sovietici, d'altro canto ha anche dimostrato la povertà e i difetti del loro sistema di difesa aerea. Delle 40 divisioni sovietiche presenti in estremo oriente solo il 35% circa è ritenuto essere di I livello (e cioè a un livello di prontezza operativa pari almeno al 75%). La forza militare sovietica infine resta sostanzialmente una forza terrestre: può impensierire la Cina, ma non costituisce che molto indirettamente e secondo uno scenario al limite della credibilità, una minaccia diretta di invasione per il territorio giapponese: la marina sovietica mantiene in questo settore solo due navi anfibe della classe Rogov capace ognuna di trasportare una quarantina di carri armati e 800 soldati. Ciò può difficilmente essere considerata una minaccia di rilievo, anche se ad essa si aggiunge una forza speciale (Spetsnaz) sempre della marina, che ha la consistenza di circa una brigata.

Ciò detto però, se pure è improbabile che con queste forze l'Urss possa decidere di tentare una invasione del Giappone, è pur sempre vero che essa può usarle a fini indiretti, ad esempio di intimidazione o per indicare il suo impegno in una determinata direzione. Durante la guerra cino-vietnamita del 1979, ad esempio, aerei sovietici hanno più volte sorvolato il mar cinese meridionale, per contestare le pretese territoriali cinesi in quest'area. Nel 1984 le forze navali sovietiche hanno svolto una manovra di sbarco nei pressi di Haiphong, in Vietnam, molto probabilmente con l'intenzione, anche in questo caso, di lanciare un avvertimento a Pechino.

Tutto sommato però a Tokyo ritengono che la crescita quantitativa e qualitativa delle forze sovietiche nel Pacifico non sia ancora tale da mutare i parametri strategici della politica giapponese. Semmai è stata l'installazione di missili nucleari del tipo Inf (SS-20) in Siberia, ad aver sottolineato nei giapponesi la convinzione che esista una necessaria indivisibilità tra la loro sicurezza e quella del resto

dell'Occidente. La stessa richiesta giapponese agli europei e agli americani, di non barattare una eventuale diminuzione delle Inf in Europa con una loro crescita in Asia, conferma l'avvenuta individuazione, da parte di Tokyo, di questa realtà.

Il Giappone d'altro canto non rappresenta una minaccia, neanche potenziale, per il territorio continentale sovietico (a differenza della Nato europea); il suo ruolo militare anti-sovietico è importante solo per ostacolare o negare operazioni sovietiche di proiezione della forza all'esterno. Un tale ruolo, tuttavia, non potrebbe esercitarsi attivamente che in periodo di guerra aperta e generalizzata, quando il problema giapponese diverrebbe tutto sommato un problema relativamente secondario.

L'Urss, da un punto di vista meramente oggettivo (non tenendo conto cioè di eventuali spinte politiche irrazionali), non dovrebbe quindi avere interesse ad invadere il Giappone, nè a porsi in forte e diretta contrapposizione con esso, malgrado l'attuale cattivo stato delle relazioni reciproche: pratico fallimento della seconda consultazione di lavoro russo-giapponese a Mosca nel gennaio 1982 (la precedente fu del maggio 1979); proteste giapponesi per l'intenzione dichiarata dai sovietici di ridisporre ad oriente gli SS-20 eventualmente ridotti ad occidente; abbattimento del Jet delle linee aeree coreane e in genere continue provocazioni aeree sovietiche (a quanto sembra nel 1980 sono state registrati 220 allarmi per supposte violazioni dello spazio aereo giapponese da parte di aerei militari sovietici; nel 1982 ne sono state registrati 205); proseguimento del conflitto sulle Kurili e mancanza del trattato di pace; posizioni giapponesi critiche sulla Polonia e sull'Afghanistan, eccetera.

Non ci sono infatti state molte visite al massimo livello tra Mosca e Tokyo, salvo le visite di Mikoyan (1961) e Gromyko (1972) e quelle di due primi ministri nipponici a Mosca (1956 e 1973). Tuttavia la complessità degli equilibri asiatici potrebbe spingere Mosca a una politica più aperta verso Tokyo. Questa possibilità teorica si è fino ad oggi urtata contro la durezza sovietica più che contro la durezza giapponese: ancora nel 1983/84 i rapporti tra Tokyo e Mosca, che sembravano cominciare ad avviarsi nuovamente verso il bello, subirono un brusco arresto successivo all'incredibile comportamento sovietico nella vicenda dell'abbattimento dell'aereo di linea sud coreano.

Il problema principale, che ostacola la normalizzazione dei rapporti tra Urss e Giappone, è costituito dal contrasto sui territori settentrionali: le isole di Habomai e Shikotan, che originariamente facevano parte del distretto di Hokkaido, e le Kurili del Sud, Etorofu e Kunashiri. Tutte queste isole sono

state occupate dall'Urss nel 1945, ma sono state sempre rivendicate dal Giappone.

Secondo i termini dell'Accordo di pace concluso nel 1956 tra i due governi, l'Urss aveva promesso di restituire Habomai e Shikotan al Giappone al momento della firma del trattato di pace. Tuttavia la questione si invelenì nel 1960, quando Mosca decise di reagire duramente alla conclusione del Trattato di Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti: in quella occasione l'Urss chiese la partenza di tutte le forze straniere dal territorio giapponese, e ne fece una precondizione alla restituzione delle due isole. La questione sembrò riaprirsi brevemente all'inizio degli anni settanta, quando Mosca cercava un riavvicinamento con Tokyo in polemica con Pechino, ma la cosa non ebbe alcun seguito: al contrario, nel 1978 Tokyo finalmente concluse il suo Trattato di Pace con Pechino. Contemporaneamente alla conclusione di questo trattato, l'Urss inviò una divisione stanziata nei territori settentrionali, e affermò di considerare la questione chiusa per sempre.

La cosa non può ovviamente piacere ai giapponesi. Tutti i partiti nipponici concordano nel considerare quei territori come parte integrante del Giappone. Il Partito Comunista Giapponese in particolare considera terre irredente anche le isole Kurili del Nord e la metà sud dell'isola di Sakhalin.

La questione sembra quindi rinviata a tempi migliori. Ciò non toglie che esista in Giappone una fazione politica più interessata delle altre allo stabilimento di buoni rapporti con l'Urss, anche all'interno del Pld: si tratta della fazione che possiamo chiamare nazionalista, che si rifà alla politica dell'ex-Primo Ministro Hatoyama (in contrasto con quella del precedente Primo Ministro Yoshida). Secondo Hatoyama, una normalizzazione dei rapporti tra Tokyo e Mosca poteva accrescere il ruolo e l'importanza del Giappone anche agli occhi di Washington. La posizione di Hatoyama portò anche ad un curioso contrasto nippo-americano: quando il governo giapponese concordò con Mosca la semplice restituzione delle due terre che avevano fatto parte del distretto di Hokkaido (Habomai e Shikotan), rinunciando alle sue altre rivendicazioni in cambio del Trattato di Pace con l'Urss (che poi non venne mai concluso), Foster Dulles, allora Segretario di Stato americano, affermò che in realtà il Giappone aveva diritto alla restituzione di tutte le isole Kurili. Egli arrivò ad affermare che la cessione delle Kurili significava concedere all'Urss più di quanto non fosse previsto dal Trattato di San Francisco, e che in tal caso gli Usa avrebbero rivendicato un diritto semipermanente di presenza militare americana ad Okinawa.

Questa posizione americana sembra aver suggerito una analoga posizione anche alla Repubblica Popolare Cinese. Quando, all'inizio degli anni settanta, si registrò l'apertura sovietica sulla questione territoriale, Pechino si offrì

addirittura di inviare truppe in Giappone, per aiutare il paese a sostenere i suoi giusti diritti, e iniziò una forte campagna propagandistica contro l'egemonismo sovietico.

Sia le reazioni americane, all'epoca di Foster Dulles, che quelle cinesi negli anni settanta, raggiunsero perfettamente il loro scopo, che era poi quello di indebolire la fazione giapponese favorevole a un miglioramento dei rapporti con Mosca, obbligando ogni volta il governo di Tokyo a rinunciare ai suoi sondaggi diplomatici. La Cina, pur di favorire un riavvicinamento con Tokyo a spese di Mosca, arrivò al punto di ammorbidire la sua posizione di contrasto con il Giappone sulla sovranità delle isole Senkaku (che i cinesi chiamano Diaoyutai): Deng Xiaoping ha proposto al governo giapponese di posporre i negoziati in proposito "di venti o trent'anni", procedendo nel frattempo a un'esplorazione congiunta cino-giapponese dei possibili campi petroliferi off-shore.

Vi è quindi in Giappone una notevole frustrazione circa i rapporti con l'Urss, e una certa irritazione per le continue interferenze da parte di terze potenze. La cosa è risentita anche dal Primo Ministro Nakasone (che ideologicamente può essere considerato un esponente della scuola nazionalista di Hatoyama, anche se nel frattempo ha sostenuto l'esigenza di un programma di riarmo che piace certo più a Washington che a Mosca).

La posizione assunta da Nakasone sulla questione delle armi nucleari a raggio intermedio (gli euromissili, o Inf), riflette questo punto di vista potenzialmente più autonomo di Tokyo. Il ragionamento di fondo di Nakasone, infatti, era quello che, se fosse stata costretta in qualche modo a reagire al riarmo nucleare sovietico, Tokyo avrebbe dovuto anche avere il diritto di parola e di consultazione nelle decisioni occidentali in proposito, dai negoziati al riarmo. La cosa era in qualche modo in contrasto con quei tre principi fondamentali sulle armi nucleari che tradizionalmente guidano le scelte giapponesi in materia (e secondo i quali il Giappone non deve nè possedere, nè produrre, nè ospitare sul suo territorio armi nucleari), ma era perfettamente coerente con l'intenzione di acquisire un potere negoziale non solo all'interno dell'Occidente, ma anche nei confronti dell'Urss.

Politica regionale e sicurezza

Quando si parla di sicurezza regionale le analisi giapponesi sottolineano soprattutto due fattori: la cattiva gestione della economia, da parte di gran parte dei paesi asiatici, e il problema della stabilità di lungo termine dei regimi politici dell'area.

Sul primo punto non ci dilunghiamo. L'Asia non è certo nelle condizioni disperate di molti paesi africani, nè è ancora entrata nella spirale debitoria, apparentemente priva di speranze, dell'America Latina. Negli anni ottanta, tuttavia, la maggior parte dei paesi dell'Asia orientale, con la eccezione di Singapore (oltre che naturalmente del Giappone) hanno visto aumentare la loro esposizione debitoria e stanno sperimentando grossi problemi, legati anche allo strisciante neo-protezionismo dei paesi industrializzati. Il maggior successo economico dell'area sembra quello della economia cinese: ma è un successo ancora relativamente recente e incerto, di cui il Giappone, per quanto disposto a favorirlo, non è ancora molto convinto. Problemi come quello di Hong Kong e del completamento della liberalizzazione industriale e commerciale in Cina devono ancora essere pienamente chiariti. Inoltre, il problema dello sviluppo economico cinese, e soprattutto della continuazione dell'attuale modello, è anch'esso legato al problema generale della stabilità del regime cinese, al dopo-Deng.

Pochi regimi asiatici sembrano in grado di garantire delle transizioni politiche senza problemi. Molti dei leaders attualmente al potere sono piuttosto anziani. In Cina, Deng Xiaoping ha 81 anni e Hu Yaobang 70. Nella Corea del Nord, Kim Il Sung ha 73 anni: è vero che ha già indicato come suo successore il figlio, ma questa sua pretesa è ben lungi dall'essere internazionalmente riconosciuta, in particolare da Mosca. Questa sembra essere una delle ragioni che ha portato a un certo raffreddarsi delle relazioni tra Urss e Nord Corea.

Il Presidente di Taiwan, Chiang Ching-Kuo, ha 75 anni. Anche la dirigenza vietnamita è piuttosto anziana: Pham Van Dong ha 79 anni e Le Duan 77. Nel loro caso però i possibili successori sembrano appartenere tutti alla stessa linea dura del militarismo vietnamita.

Il presidente attualmente più contestato sembra essere quello delle Filippine, Marcos (68 anni), la cui successione è anche la più incerta, visto che le ambizioni presidenziali della moglie, Imelda, suscitano violente opposizioni interne. Un altro paese con una forte opposizione interna, di cui si sa poco, è la Birmania, i cui reggenti sono piuttosto anziani: Ne Win ha 74 anni e San Yu 67.

Vi è quindi la possibilità che i prossimi cinque anni vedano un mutamento generale di direzione politica, un pò in tutta l'area, con i pericoli connessi a questa situazione.

Bisogna sottolineare che la prospettiva di un possibile drastico cambiamento di direzione politica nelle Filippine, ove il Presidente Marcos non riuscisse più a garantire la continuità del suo regime, influirebbe direttamente sulla presenza militare americana nel Pacifico.

La cosa è divenuta di attualità dopo che, nelle elezioni del maggio 1984, il partito del presidente, il Kilusana Bagong Lipunan, ha perso circa un terzo dei suoi seggi. Di positivo in tutto ciò c'è il fatto che il Partito Comunista Filippino non è riuscito a raccogliere i frutti di questa sconfitta, visto che il suo appello a disertare le elezioni è stato quasi completamente ignorato dai cittadini. Questo partito potrebbe però in futuro profittare delle divisioni esistenti nel fronte dell'opposizione democratica per riprendere più tardi il sopravvento. Per quel che riguarda le basi americane, d'altra parte, bisogna notare che anche i partiti appartenenti all'opposizione moderata sembrano decisi a chiedere la chiusura di queste installazioni militari.

E' vero che il governo americano ha già annunciato di aver previsto il possibile spostamento delle sue basi dalle Filippine alle Marianne (a Saipan e Tinian). Ma un tale spostamento, oltre a richiedere tempo e denaro, non offrirebbe comunque vantaggi militari equivalenti, oltre a rappresentare una sconfitta politica di prima grandezza. E' possibile però che il problema finisca col non presentarsi fino al 1991, anno in cui viene a scadere l'attuale concessione americana nelle Filippine.

Più tranquilla sembra invece la percezione giapponese del problema coreano. In questo caso, il momento delicato venne quando il Presidente americano Carter decise di ritirare le forze statunitensi dalla Corea del Sud: questo suscitò gravi preoccupazioni e allarme in Giappone, e in ultima analisi costrinse Washington a rivedere la sua decisione. Attualmente però Reagan sembra aver definitivamente abbandonato questa ipotesi.

La situazione coreana si è in qualche modo stabilizzata anche grazie a un possibile mutamento di rotta della politica nordcoreana, che sembrerebbe più disponibile a un dialogo sia con la Cina, che soprattutto con i suoi confratelli del Sud, allontanandosi leggermente da Mosca, forse nel desiderio di consolidare il regime per facilitare la transizione dall'attuale Presidente, Kim Il Sung, al figlio Kim Chong Il.

Di particolare interesse per Tokyo, è la politica di moderazione che Pechino svolge nei confronti della Corea del Nord, mantenendo una posizione contraria al tentativo di riunificare militarmente la penisola. In questo in realtà Pechino sembra in perfetto accordo con Mosca: anche l'Urss infatti non sembra interessata a una ripresa delle tensioni tra i due stati della penisola coreana (forse anche per non accrescere l'allarme in Giappone).

Tokyo è ragionevolmente certa che, senza un qualche appoggio esterno da parte di una delle grandi potenze sue alleate, Pyongyang non potrebbe sperare di realizzare il suo

sogno irredentista (anche ammesso che questa sia ancora la sua priorità principale). La politica cinese e sovietica accresce quindi la tranquillità giapponese. Tuttavia Tokyo è anche consapevole del fatto che la sua soluzione ottimale della questione coreana (e cioè il riconoscimento incrociato degli stati del Nord e del Sud da parte di tutte le grandi potenze interessate), è stata respinta sia da Mosca che da Pechino.

Forse anche per questa ragione, il Giappone si è mostrato aperto e disponibile rispetto alla proposta avanzata nell'ottobre 1983 dalla Corea del Nord (attraverso i buoni uffici di Pechino), di iniziare un dialogo tripartito, tra le due Coree e gli Stati Uniti, tendente alla riunificazione del paese. La cosa era naturalmente tutt'altro che pacifica. Lo scetticismo sulle intenzioni di Pyongyang era di rigore, visto tra l'altro che appena il giorno successivo a quello in cui venne avanzata la proposta di dialogo, un attentato molto probabilmente istigato da nord coreani portò al massacro di 17 leaders sud coreani a Rangoon. E' interessante comunque notare che, mentre Pechino ha appoggiato questa strategia morbida e diplomatica della Corea del Nord, Mosca si è mostrata molto più scettica e fredda, e ha preferito restare fuori dall'intera faccenda. Durante i colloqui nippo-sovietici dell'aprile 1983, il vice-Ministro degli Esteri sovietico Kapitsa affermò che l'Urss non aveva alcuna intenzione di riconoscere la Corea del Sud e continuava ad opporsi ad ogni forma di riconoscimento reciproco tra le due Coree.

D'altra parte non è neanche opportuno esagerare nel valutare la disponibilità diplomatica di Pechino in materia. Tutta questa iniziativa si è in ultima analisi dissolta nel nulla perchè nè gli Usa nè la Corea del Sud avevano intenzione di accettare dialoghi tripartiti da cui fosse assente la Cina, e quest'ultima invece non ha accettato la controfferta, fatta da Washington, di un dialogo quadripartito.

L'intera questione, infine, è inestricabilmente connessa con una serie di movimenti e spostamenti al vertice del governo e del partito nord-coreani, che hanno fatto pensare ad una lotta interna tra due opposti gruppi di potere, legati rispettivamente a Kim Il Sung e a suo figlio Kim Jong Il, il primo tendenzialmente più moderato, e il secondo più radicale. Se questo fosse vero, ciò potrebbe allungare di molto i tempi della transizione politica nella Corea del Nord.

Il problema è stato discusso ampiamente tra Nakasone e il segretario generale del Partito Comunista Cinese, Hu Yaobang, durante la visita di quest'ultimo a Tokyo, nel novembre 1983. Il problema della riunificazione della Corea resta inoltre sul tappeto, perchè continuano le iniziative politiche, sia a Seul che a Pyongyang, in questo senso. Ancora nel 1985 il Presidente sud coreano Chun Doo Hwan ha riproposto una serie di incontri fra delegazioni rappresentative delle due Assemblee nazionali, per elaborare un progetto di unificazione della penisola, a

quarant'anni dalla liberazione dall'occupazione coloniale giapponese. Analoghe offerte sono state fatte in giugno dalla Assemblea del popolo nord coreano, che ha proposto ai colleghi del sud un incontro nel villaggio armistiziale di Panmunjom, per preparare successivi colloqui inter-parlamentari. Nessuno ritiene che queste iniziative possano offrire rapidamente uno sbocco concreto, ma tengono comunque in vita e ribadiscono una aspirazione che non può certo essere ignorata.

Il Giappone ha intensificato il suo coinvolgimento politico ed economico nella Corea del Sud, cercando di stabilizzarne il regime. Il momento più delicato da questo punto di vista potrebbe sopravvenire nel 1988, poco prima dei Giochi Olimpici previsti a Seul per quell'anno, quando verrà a scadenza il mandato dell'attuale presidente sudcoreano Chun Doo Hwan.

Tra i fattori che influenzeranno il futuro del Sud Corea, c'è infatti quello che le prime elezioni politiche tenute dal nuovo Presidente sudcoreano Chun Doo Hwan, nel febbraio 1985, si sono rivelate una vera sorpresa per il governo, che si aspettava una facile vittoria sull'opposizione, politicamente divisa. In realtà invece il partito di maggioranza è stato sonoramente sconfitto nelle più grandi città, e la situazione avrebbe potuto finire col divenire difficilmente governabile, se la legge elettorale sudcoreana non prevedesse un forte premio di maggioranza al partito che riceve più voti (2/3 di 92 seggi aggiuntivi a quelli eletti direttamente). Dopo le elezioni l'opposizione ha trovato la forza e la capacità di unificarsi in un solo partito, il Nuovo Partito Democratico Coreano, che ha avuto l'adesione anche dei due principali leaders, prima ferocemente divisi, Kim Young Sam e Kim Dae Jung, e che può contare su 104 seggi elettivi, contro i 142 del partito del presidente (su un totale di 276). Ciò ha spinto Chun a compiere alcuni gesti di pacificazione, ivi inclusa la cessazione del divieto di fare politica che era stato imposto ai principali oppositori.

Nel complesso però, anche se la situazione è chiaramente in movimento, essa sembra ancora seguire i tempi e le forme di un gioco sostanzialmente democratico. Il problema è che pochi, nella Corea del Sud, sembrano aver dimenticato i trascorsi piuttosto burrascosi, ambigui e in qualche caso sanguinari, del Presidente Chun: la repressione, ad esempio, della ribellione studentesca del 1980 a Kwangju (che fece 206 morti secondo il governo, forse 2000 secondo l'opposizione), o il colpo di mano che lo proiettò al potere, dopo l'assassinio del Presidente Park. Il rallentamento della crescita economica e l'acuirsi di problemi sociali dovuti alla rapida industrializzazione e alla scelta del modello giapponese, costituiscono ora altrettanti fattori di debolezza interna. Tutto ciò potrebbe quindi complicare l'eventuale prospettiva di una successione tranquilla e ordinata a Chun, nel 1988.

Il problema cinese

Il problema della Cina, pur essendo strettamente collegato con i precedenti, fa anche storia a sè, per l'importanza che esso riveste per la collocazione strategica del Giappone. Il rapporto con il grande cugino asiatico e continentale non è facile, specie se visto nella doppia ottica della tradizione storica e di una possibile nuova relazione triangolare tra Usa, Urss e Cina, che non potrebbe non coinvolgere l'assetto internazionale dello stesso Giappone.

Il problema giapponese nei confronti della Cina può essere affrontato anche a partire dal problema dei rapporti politici e di sicurezza stabilitisi tra Tokyo e Taiwan.

Quest'ultima, in realtà, sembra vivere un periodo di relativa tranquillità. D'altra parte, la felice conclusione dell'accordo su Hong Kong, tra la Cina e il Regno Unito, ha aperto la prospettiva di un accordo anche per questa regione cinese, per un suo ritorno assieme con la madrepatria. Forte dell'accordo raggiunto con i britannici, Pechino ha già più volte offerto a Taipei un arrangiamento analogo, per cui l'isola potrebbe mantenere il suo attuale sistema politico e sociale, e anche le sue forze armate, purchè in cambio riconosca la sovranità della Repubblica Popolare Cinese sul suo territorio. Taipei ha rifiutato sdegnosamente questo compromesso. Il fatto di essere governata da cinesi, e non da britannici, di disporre di forze armate particolarmente potenti, di avere un'economia forte che continua a raccogliere successi spettacolari (la sua crescita nel 1984 è stata pari all'8,5% in termini reali, la sua inflazione è rimasta sul 2%, la sua bilancia dei pagamenti è attiva), sembrerebbe essere garanzia sufficiente della indipendenza di Taiwan, anche per il futuro, a meno che Pechino non voglia imbarcarsi in una costosa avventura militare dall'esito incerto e diplomaticamente non in sintonia con la sua attuale linea politica.

Il futuro di questa vicenda potrebbe dipendere soprattutto dalle intenzioni dei successori degli attuali leaders, in Cina e a Taiwan. Le aperture nei confronti di Taipei risalgono al giugno 1983, e sono state dovute direttamente a Deng Xiaoping. Il rifiuto dei cinesi di Taiwan è stato affermato dall'attuale Presidente, Chiang Ching-kuo, che però, oltre ad essere ormai anziano, non gode di buona salute. Rieletto alla sua carica nel febbraio 1983, molti dubitano che potrà arrivare sino alla fine dei sei anni previsti dal suo mandato. In tal caso l'uomo chiave diverrebbe l'attuale vice-Presidente, Lee Teng-hui, nativo di Taiwan, e meno legato del suo predecessore alla tradizione politica dei cino-nazionalisti.

Comunque, per quanto il Giappone abbia tutte le ragioni per sentirsi protetto ai fianchi dalla stabilità sudcoreana e di Taiwan, esso deve fare i conti con la prospettiva di una progressiva crescita della potenza cinese. Su questa questione si inserisce anche un contrasto interno alla dirigenza giapponese. Vi è una minoranza (guidata dall'ex-Primo Ministro Kishi) che ha sposato interamente la causa di Taipei, contro Pechino. Questa però non è la linea ufficiale del governo di Tokyo, che preferirebbe vedere un progressivo allentamento della tensione tra la Cina continentale e Taiwan.

La riforma economica di Deng Xiaoping continua, e raccoglie discreti successi: il più importante essendo l'aumento dei redditi agricoli del 94% in tre anni, il che evidentemente interessa da vicino gli 800 milioni di cinesi che vivono nelle campagne. Sul piano industriale la riforma ha sinora incontrato maggiori difficoltà, anche perchè la Cina ha grande bisogno sia di capitali che di tecnologie. Tuttavia l'opposizione interna, che ancora tra il 1982 e il 1983 sembrava aver riguadagnato posizioni importanti, non è riuscita a modificare seriamente il programma di liberalizzazione economica. Al contrario, il governo ha annunciato importanti misure di riduzione delle forze militari e di loro modernizzazione che, se portate a compimento, potrebbero ridurre di molto l'influenza dei conservatori, che hanno il loro punto di forza proprio nei settori più tradizionalisti e maoisti dell'Esercito. L'attuale campagna governativa contro gli abusi delle riforme e per la eliminazione di alcune conseguenze negative (quali ad esempio una crescita dei prezzi al consumo e della disoccupazione, e una maggiore rivendicazione salariale da parte degli operai e degli impiegati che si vedono economicamente scavalcati dai contadini delle zone più ricche e che si accompagna fatalmente con una crescita della corruzione) sembra più intesa a salvare il programma delle riforme, rispondendo ad alcune delle critiche più accese, che a bloccarlo.

Nel complesso, in questa fase, la Cina sembra aver deciso di porre l'accento in primo luogo sulla politica interna, evitando eventuali avventure. Rimane però prioritaria l'esigenza di salvaguardare il territorio cinese da eventuali minacce e di ribadire l'interesse politico della Cina ad un equilibrio regionale a lei favorevole. In questo senso vanno l'accordo su Hong Kong e le offerte a Taipei. Ma in questo senso va anche la continuazione di gravi scontri di frontiera con il Vietnam, anche se questa volta non sono ancora evoluti in un nuovo tentativo cinese di invasione del Nord Vietnam.

In compenso la Cina sta procedendo a una cauta, ma progressiva normalizzazione dei rapporti con l'Urss, forse facilitata anche dal cambio della guardia al Cremlino. Ciò non ha spinto la Cina ad allentare i suoi legami con gli Usa, ma le ha permesso di mettere gli Usa e l'Urss più sullo stesso piano,

come due grandi potenze con cui avere per quanto possibile buoni rapporti diplomatici ed economici, senza legarsi preferenzialmente nè all'una nè all'altra.

Il problema cinese è tanto più delicato perchè proprio attorno alla Cina ruotano alcune delle maggiori possibilità di conflitti regionali, a cominciare da quello cino-vietnamita. A parte le frontiere terrestri, particolarmente delicato per la sicurezza del Giappone è il problema delle contestazioni nel mar cinese meridionale, e in particolare le rivendicazioni incrociate sulle isole Paracelso e Spratly.

Tradizionalmente, ambedue questi arcipelaghi vengono considerati cinesi (anche se dal 1949 essi vengono rivendicati sia da Pechino che da Taiwan, ma sempre in nome della Cina). Verso la fine degli anni sessanta si scoprirono in queste acque dei potenziali giacimenti petroliferi. Nel 1973 i sudvietnamiti concessero dei permessi di esplorazione nell'area delle Spratly e installarono una guarnigione alle Paracelso. Nel 1974 la Cina fece sloggiare i sudvietnamiti dalle Paracelso, ma un mese dopo la caduta di Saigon il Vietnam ha occupato le Spratly e ha contestato il possesso cinese delle Paracelso. Attualmente la situazione resta confusa. Taiwan e le Filippine hanno anch'esse occupato alcuni isolotti delle Spratly, mentre Cina e Vietnam non riescono ad accordarsi sulla delimitazione delle acque territoriali nel golfo del Tonchino.

Vi sono problemi anche tra Vietnam e Cambogia nel golfo del Siam, sempre per la delimitazione delle acque territoriali. Indonesia e Vietnam sono in contrasto sul possesso delle isole Natuna, rivendicate anche dalla Malesia.

Indubbiamente il Vietnam costituisce la maggiore novità politico-strategica dell'area asiatica orientale. Questo paese è oggi attivamente impegnato in una guerra in Cambogia e controlla militarmente il Laos, oltre a contrastare duramente la Thailandia alle sue frontiere cambogiane e a rintuzzare i tentativi cinesi di condizionarlo e intimidirlo. Non è però un paese strategicamente molto forte, perchè in preda a una grave crisi economica e comunque già impegnato militarmente al limite delle sue possibilità. Questa sua debolezza è fonte di altri pericoli, perchè spinge il Vietnam a ricercare l'aiuto e la protezione dei sovietici.

Nel complesso il Giappone sembra sì considerare il Vietnam come un potenziale elemento di pericolo nel quadro più generale della instabilità asiatica, ma nello stesso tempo potrebbe anche vederlo come un possibile fattore di riequilibrio (o, per meglio dire, di riduzione) della potenza militare e delle ambizioni politiche asiatiche della Cina. In ogni caso certo il Vietnam non è ancora una minaccia diretta contro il Giappone, quanto un fattore che rafforza il quadro delle minacce indirette.

Il Giappone è molto importante per la Cina. Il 25% del commercio estero cinese si indirizza verso il Giappone (mentre la Cina costituisce solo il 3,5% dell'interscambio nipponico). Tokyo ha concesso a Pechino importanti prestiti a basso tasso di interesse (5,5 miliardi di dollari dal 1979). Esistono anche alcune convergenze di percezione tra Tokyo e Pechino sul problema del riarmo nucleare sovietico. Non si tratta evidentemente di una totale identità di vedute. Tokyo, ad esempio, vorrebbe che la Cina aderisse al Trattato di non proliferazione (Tnp) e non si contenta dell'accordo esistente tra Cina e Aiea, perchè ritiene che non costituisca una garanzia sufficiente ad assicurare la non esportazione di tecnologia nucleare a fini militari da parte della Cina verso paesi terzi (ad esempio il Pakistan). Tuttavia ambedue i paesi si sono dimostrati preoccupati della installazione degli SS-20 in Asia. La Cina li considera come un ostacolo alla piena normalizzazione dei suoi rapporti con Mosca, il Giappone li considera una minaccia diretta contro il suo territorio e condivide la posizione occidentale favorevole a un completo smantellamento di queste armi (opzione zero). Ambedue comunque manifestano la loro preoccupazione.

Anche il Giappone, come in genere i paesi occidentali, è quindi disposto a considerare la Cina come un possibile e utile fattore di riequilibrio della potenza sovietica in Asia, Tokyo però considera eccessive le speranze occidentali in proposito e tende a delimitare in qualche modo l'uso della carta cinese. I giapponesi sembrano soprattutto irritati dal fatto che certi governi (pensano in particolare alla Francia) parlino pubblicamente della Cina quasi fosse una sorta di sedicesimo membro della Nato!

A Tokyo si fa osservare, tra l'altro,

- che legami sempre più stretti tra la Cina e l'Occidente, specie in campo militare, potrebbero spingere l'Urss ad accrescere la sua presenza militare in estremo oriente, o anche in Medio Oriente (analisti giapponesi sembrano convinti che questi legami abbiano già spinto Mosca ad accrescere il suo impegno in Vietnam e abbiano favorito la decisione di invadere l'Afghanistan)

- che una Cina sempre più forte potrebbe turbare i delicati equilibri asiatici (e in particolare la sicurezza dei paesi membri dell'Asean) e costituire così un elemento aggiuntivo di instabilità e insicurezza

- che infine tutta questa operazione potrebbe risolversi in una sorta di nuova grande illusione, perchè di fatto Pechino, lungi dall'essere interessata a legarsi sempre più strettamente all'Occidente, è soprattutto interessata ad accrescere, attraverso questa cooperazione e l'acquisizione di armamenti e di tecnologia militare, e la sua indipendenza da ambedue gli schieramenti, per svolgere una

politica nazionale autonoma, secondo le sue secolari tradizioni (le quali includono anche la possibilità di spinte espansioniste, non solo in direzione delle parti ancora separate della Cina, come Taiwan e Hong Kong, ma anche verso paesi terzi).

Per il Giappone dunque la Cina dovrebbe essere considerata soprattutto come una sorta di immenso stato cuscinetto, sui generis, a complemento del ruolo esercitato dalle due Coree. Una Cina troppo forte creerebbe problemi al Giappone, anche ove fosse accettabile per i suoi alleati occidentali. Il Giappone, in particolare, non vede con grande favore la collaborazione militare cino-americana.

Nel complesso, non si può dire che Tokyo veda la Cina attuale come una minaccia per la sua sicurezza nazionale. Al contrario, i giapponesi sembrano piuttosto sottovalutare il ruolo strategico della Cina in Asia. Forse anche per questo a Tokyo trovano errata, o quanto meno esagerata, l'idea (così comune in Europa occidentale e negli Usa) di puntare sulla Cina per bilanciare, almeno in parte, la crescita militare dell'Urss in Asia.

Rimane però il sospetto che queste analisi giapponesi vogliano espressamente sottovalutare il ruolo e le capacità della Cina, per non essere costretti poi a porsi il problema di ripensare la propria politica estera e di sicurezza.

Questa analisi sarebbe però incompleta se non ricordassimo che comunque Tokyo vede con favore l'evoluzione politica cinese, cerca di collaborare con Pechino su varie questioni politiche internazionali e vede con favore il mantenimento di buoni rapporti politici tra Washington e Pechino.

Durante la visita di Hu Yaobang a Tokyo, secondo fonti giapponesi, i cinesi, a loro volta hanno rassicurato il Primo Ministro nipponico circa la loro percezione dei programmi di riarmo giapponesi: essi affermano di non essere allarmati, perchè convinti che Tokyo non ha più alcuna intenzione di tentare una invasione del suo grande vicino. Questa affermazione ha la sua importanza, benchè non debba venir presa senza qualche cautela. Infatti, mentre negli anni settanta Pechino appoggiò apertamente sia il riarmo giapponese che l'applicazione del Trattato di Sicurezza tra Washington e Tokyo, in questi ultimi tempi non sono mancate alcune espressioni di velata preoccupazione verso i progetti di riarmo, mentre l'atteggiamento verso il Trattato è divenuto piuttosto neutro e non impegnativo. Parlando alla XII conferenza nazionale dei delegati del Partito Comunista Cinese, lo stesso Hu Yaobang ha affermato di aver notato con preoccupazione "svariate attività intese a far rivivere il militarismo giapponese". Ancora nel 1982, un rappresentante cinese, responsabile delle relazioni con il Giappone, fece notare che il governo di Pechino non ha mai appoggiato il

Trattato nippo-americano (cosa non vera, che quindi indicava un possibile mutamento di politica da parte cinese). La stampa di Pechino criticò apertamente l'affermazione fatta dal Primo Ministro Nakasone, quando parlò del Giappone come di una "portaerei inaffondabile".

Resta però importante il fatto che la visita in Giappone di Hu Yaobang sia stata in genere giudicata dai cinesi come un trionfo personale del loro Segretario Generale, poichè ciò sembra ribadire l'importanza che Pechino riconosce alle sue relazioni con Tokyo, e il giudizio complessivamente positivo che ne vuole dare. Pechino ha anche valutato positivamente il fatto che sia il Primo Ministro che il Ministro degli Esteri nipponici abbiano accennato alla guerra cino-giapponese come ad una guerra di aggressione.

Queste impressioni si sono confermate nel marzo 1984, in occasione della visita di Nakasone a Pechino. Ma già prima di questa visita, il Giappone aveva visto con molto favore il viaggio del Primo Ministro cinese Zhao Ziyang negli Stati Uniti, nel gennaio 1984. La cosa forse di maggior importanza, agli occhi di Tokyo, è stata la ripresa di buone relazioni tra le due potenze sul problema di Taiwan.

Evoluzioni nel rapporto tra Giappone e Usa

Da tutto quanto siamo andati dicendo sin qui risulta chiaramente che gli Stati Uniti, agli occhi giapponesi, sono insieme la maggiore, anzi l'unica, garanzia per la sicurezza e la difesa del paese, e il termine di paragone con cui vanno confrontate tutte le iniziative di politica estera di Tokyo.

Questo rapporto così stretto, esclusivo ed importante, non può non essere anche un rapporto problematico. E' difficile che il Giappone possa o voglia rinunciare unilateralmente ai vantaggi che questa situazione garantisce, ma nello stesso tempo è anche difficile che esso non voglia in qualche modo modificarla per accrescere la sua libertà d'azione.

Uno dei problemi che rendono complesso questo rapporto lo esamineremo più in dettaglio nelle pagine successive, e cioè quello del contributo giapponese alla sicurezza del Pacifico, che Washington giudica insufficiente, e inadeguato all'effettivo peso politico ed economico di Tokyo.

Un altro problema, sempre originato dall'insoddisfazione di Washington, è quello economico-commerciale. Il surplus commerciale giapponese nei confronti degli americani continua a crescere, malgrado molte apparenti concessioni fatte da Tokyo. Secondo un rapporto congiunto nippo-americano del 1983 (a cura della United Nations Association of the Usa e della Asia Pacific Association giapponese), che riflette opinioni

largamente condivise dall'establishment dei due paesi, "la partnership nippo-americana è seriamente minacciata. L'ampio patrimonio di buona volontà, accumulato durante trent'anni di sforzi comuni, si sta consumando a un ritmo allarmante. Se sia a Washington che a Tokyo non verranno rapidamente prese iniziative tempestive e risolutive, per porre rimedio alle divergenze esistenti sia in campo economico che della sicurezza, allora il tessuto politico basilare dell'alleanza rischierà di strapparsi".

Ai problemi economici si aggiunge la crescente consapevolezza, sia americana che giapponese, che la coincidenza di interessi di lungo termine tra i due paesi non è perfetta al cento per cento, anche se è stata e resta ancora notevolissima. E, a parte gli interessi, bisogna fare i conti anche con le percezioni, le motivazioni, spesso molto diverse, delle due classi politiche.

Abbiamo già ricordato alcuni problemi che si sono venuti a creare nel passato tra i cosiddetti nazionalisti giapponesi e gli americani. Altre differenze riguardano ad esempio l'approccio verso la Cina. Gli americani, quando vanno a Pechino, pensano soprattutto a Mosca e si preoccupano ben poco delle sensibilità e delle politiche verso la Cina dei loro alleati asiatici. Il Giappone, da parte sua, è guidato nei suoi rapporti con i cinesi da una strana mistura di legami storici e culturali tradizionali, cattiva coscienza e aspettative di guadagni economici: ma non vede comunque Pechino come un'alternativa a Mosca (e anzi, nel passato, ha sofferto con irritazione le conseguenze dell'ingerenza di Pechino nei suoi tentativi di normalizzazione con l'Urss).

Una irritazione ancora maggiore Tokyo la manifestò quando il Presidente Carter, nel 1977, annunciò la sua decisione unilaterale di ritirare dalla Corea le truppe e le testate nucleari americane. Tokyo temette immediatamente un ritorno di destabilizzazione in Corea, che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose sullo stesso Giappone. Fortunatamente Carter, nel 1979, cancellò la sua decisione, e successivamente Reagan addirittura rafforzò la presenza militare americana nella penisola coreana.

Queste oscillazioni della politica asiatica degli Stati Uniti, hanno accresciuto il nervosismo e la diffidenza del governo giapponese, specie nel lungo termine, rafforzando le tesi di coloro che sostengono la necessità di una politica più autonoma, fondata su un numero più ampio di opzioni: non necessariamente per rescindere i rapporti con gli Usa (questo non sembrerebbe comunque essere nell'interesse del Giappone), quanto anche per accrescere la propria forza contrattuale nei confronti di Washington.

Il desiderio giapponese di acquisire maggiore libertà d'azione, negli anni scorsi, è passato essenzialmente per il tentativo di stabilire migliori rapporti con Mosca. Questo, come abbiamo visto, si è rivelato praticamente impossibile, e sembra essere divenuto più difficile con il passare del tempo. Gli eventi del 1978 e 1979 in Vietnam, Cambogia, Iran e Afghanistan hanno accresciuto al contrario il necessario appiattimento della politica estera giapponese su quella americana. Il governo di Tokyo si è trovato forzato a scegliere tra il mantenimento della sua linea di diplomazia pacifica in ogni direzione, e la crisi della sua alleanza con gli Stati Uniti. Infine ha preferito, ma era praticamente una scelta obbligata, abbandonare momentaneamente la linea più opportunistica e affermare la sua solidarietà con Washington (anche in materia di sanzioni politiche ed economiche). In realtà poi il Giappone ha applicato molto seriamente le sanzioni decise assieme con gli americani e gli europei occidentali, ma ha mutato atteggiamento quando ha scoperto che gli europei non facevano altrettanto e che industrie francesi e tedesco-occidentali profittavano della situazione per scalzare industrie giapponesi. Questa esperienza ha in qualche modo raffreddato l'ardore di Tokyo in materia.

La politica giapponese ha continuato quindi a ricercare contemporaneamente il rafforzamento dei legami con gli Usa e un suo maggior ruolo internazionale. La cosa non è affatto facile.

Vi sono anche problemi di tipo terminologico, che a volte vengono utilizzati dai politici giapponesi per ragioni di politica interna, ma che comunque complicano la percezione del problema. Così ad esempio possiamo ricordare il curioso episodio che ha coinvolto il Primo Ministro Suzuki e il suo Ministro degli Esteri, nei primi anni ottanta, quando, durante una sua visita negli Usa, Suzuki, per indicare lo stato dei rapporti nippo-americani, usò il termine "alleanza". Questo non piacque a molti commentatori politici che videro in questo termine un impegno di tipo militare del Giappone a fianco degli Usa. Il Ministero degli Esteri sostenne la tesi che una alleanza priva di risvolti militari e di sicurezza non aveva alcun interesse. Il Primo Ministro, al contrario, affermò che i rapporti tra Usa e Giappone si sostanziano in una alleanza "priva di significato militare". L'episodio portò alle dimissioni del Ministro degli Esteri e del suo vice.

La cosa è stata in qualche modo ridimensionata con l'avvento di Nakasone e il suo più deciso impegno sia in campo difensivo che in politica internazionale (vedi ad esempio il prestito di 4 miliardi di dollari aperto a favore della Corea del Sud). Gli americani si aspettavano in realtà di più di quanto Nakasone poi effettivamente non abbia fatto, specie nel campo delle spese per la difesa, che ancora quest'anno dovrebbero restare attorno all'1% del Pil (o superarlo di una frazione di punto).

Il difficile rapporto tra Giappone e Europa

I rapporti tra europei occidentali e giapponesi, sul piano politico, stanno progressivamente crescendo, in accordo con quanto abbiamo detto sulla volontà giapponese di acquisire un maggiore ruolo internazionale.

La reticenza del Giappone a entrare nella politica internazionale con un'autorità e un'incidenza in qualche modo paragonabile alla sua potenza economica e commerciale, malgrado sia emersa con Nakasone una volontà di maggiore presenza e attivismo, continua tuttavia a caratterizzare la politica estera del Giappone.

Il Giappone pratica una politica economica estera (nei diversi aspetti che riguardano la moneta, il commercio, la tecnologia, le materie prime e gli investimenti) che può essere vista come un elemento della sua politica di sicurezza esterna. Per questo motivo è una politica che in buona sostanza cerca di allontanare gli impegni concreti, specie nel campo della sicurezza, che si collegherebbero con una accresciuta integrazione internazionale e con i rischi di squilibrio e di aggiustamento che ciò comporterebbe; il Giappone intende assicurare a priori gli equilibri macroeconomici; e per mantenere il controllo dell'economia e della stabilità interna preferisce pagare con un bias restrittivo il prezzo del suo mercantilismo (situazione che il Giappone è peraltro in grado di attenuare e gestire grazie alla presenza di una struttura industriale fortemente accentrata e del permanere di valori gerarchici e di parsimonia all'interno della propria società). In altri termini, il mercantilismo giapponese, accanto ai noti obbiettivi propriamente economici di tale politica, ha anche il compito di rimuovere il vincolo economico esterno per motivi di sicurezza politica e sociale. In questo senso la politica economica estera è un aspetto assorbente della politica estera giapponese e condiziona quest'ultima in modo essenziale, e con ciò si spiega la reticenza di questo paese a prendersi il ruolo di politica internazionale che gli spetterebbe.

Se questa interpretazione di ciò che fondamentalmente è la politica estera del Giappone appare valida, ne consegue che gli aspetti politici classici, inclusi quelli più tradizionali della politica della difesa e della sicurezza, hanno poco rilievo nelle relazioni internazionali del Giappone e in quelle che gli altri paesi intrattengono in via bilaterale con esso. Ne consegue anche che i rapporti commerciali ed economici assumono un valore anche, o soprattutto politico, che ad alcuni può sfuggire, portandoli a ritenere che i rapporti politici con il Giappone siano particolarmente modesti o sfuggenti. Invero, si dovrebbe dire che le relazioni politiche con il Giappone sono peculiari, ma sarebbe errato sottovalutarne la consistenza.

Per quel che riguarda in particolare i rapporti tra Europa e Giappone, non dobbiamo dimenticare che, in un periodo di shifting priorities della politica americana, tra Atlantico e Pacifico, questi due alleati degli americani possono trovarsi in competizione per ottenere l'appoggio militare prioritario degli Stati Uniti, o il loro favore politico.

I rapporti tra giapponesi ed europei occidentali a volte si accompagnano con quelli stabiliti dalle due aree con gli Usa e a volte sembrano offrire il destro alla individuazione di politiche alternative. Dopotutto, come abbiamo visto, esistono anche notevoli convergenze politiche tra questi due alleati degli Stati Uniti. Anche a voler essere ottimisti, tuttavia, è difficile pensare che eventuali contrasti nippo-americani, che rendano difficile il consolidarsi di legami speciali tra Tokyo e Washington, si trasformino automaticamente in una coincidenza di interessi di lungo termine tra europei e giapponesi, nei confronti degli americani, anche se oggi, tatticamente, il Giappone può considerare positivamente alcune delle posizioni negoziali europee in vista del prossimo Round del Gatt e della necessaria riforma del sistema monetario internazionale.

Al contrario, ove continui a mancare, anche nel prossimo futuro, un accordo generale sul commercio e sulle monete, è probabile che tra Giappone ed Europa venga a stabilirsi un rapporto competitivo nei confronti degli Usa, in cui il Giappone avrebbe il chiaro vantaggio di poter programmare una politica più unitaria, con largo margine per concessioni bilaterali, e rispondente a tendenze evolutive già in atto nei flussi commerciali dell'economia americana.

E' stata più volte sottolineata la riluttanza giapponese a legare le proprie decisioni in ambiti politici multilaterali, sia a livello globale che a livello regionale (è questo, del resto, un altro aspetto della politica di sicurezza del Giappone). Questa riluttanza resta per ora ferma, perchè resta fermo che la struttura dei rapporti fra Giappone ed Europa occidentale, in quanto mediata dagli Stati Uniti, può apparire una struttura multilaterale ma nella realtà è una struttura stellare, come, per esempio, quella che lega la Comunità europea ai paesi associati del Mediterraneo e dell'Africa subsahariana. Invero, nei rapporti a struttura stellare l'apparente multilateralità è inoperante perchè vanificata dal fatto che le punte della stella normalmente non comunicano fra loro. Di conseguenza, questo evolversi di relazioni euro-giapponesi nell'ambito di strutture multilaterali va interpretato con cautela, anche se si può ragionevolmente scorgere in esso la testimonianza di una volontà di cercare un proprio ambito di autonoma interazione.

Politicamente vi sono molte ragioni per ricercare una maggiore alleanza tra Giappone e Usa (come abbiamo già visto in precedenza). In realtà, attualmente, i giapponesi non sembrano

tanto volere qualcosa di alternativo agli altri legami internazionali degli Stati Uniti, bensì ricercare una sorta di strategia di coalizione, trilaterale (Usa, Giappone e Europa), che accresca il ruolo occidentale in Asia. Sono però anche coscienti del maggior ruolo del Pacifico agli occhi di Washington. Per dirla con le parole di un recente studio che è in via di elaborazione per la Trilateral Commission, a opera di Masashi Nishihara:

"I sovietici hanno iniziato a rafforzare le loro forze in Asia, la massiccia economia cinese ha cominciato a muoversi, le capacità economiche e tecnologiche del Giappone hanno cominciato a influenzare l'economia mondiale, il commercio tra i paesi dell'Asia Orientale e del Pacifico ha cominciato a crescere, e conseguentemente l'importanza strategica degli oceani Pacifico e Indiano è andata aumentando: per tutte queste ragioni gli Stati Uniti devono dedicare a questa regione una maggiore attenzione. Per limitato che sia il suo potere, anche il Canada sta spostando i suoi impegni internazionali dall'Atlantico al Pacifico. Gli europei occidentali, d'altro lato, sono più preoccupati da altre regioni del mondo come l'Europa Centrale, il Medio Oriente e l'Africa, che non l'Asia Orientale. Essendo essi un potere regionale (e non una superpotenza, come gli Stati Uniti), essi sono destinati a considerare il Giappone e la Cina, o l'insieme dell'Asia Orientale, come di secondaria importanza rispetto ai classici rapporti Est-Ovest in Europa".

Queste premesse sono piuttosto realistiche. A fronte di esse esiste certo un crescente interesse politico europeo verso il Giappone e la Cina che si concretizza anche in importanti accordi (come ad esempio l'ultimo accordo quadro tra Cina e Italia per la vendita di materiali militari). Ma anche il semplice fatto che l'Europa non sembri dopotutto fare molta differenza tra Giappone e Cina, e sembri anzi talvolta sentirsi a suo agio più con quest'ultima che con il governo di Tokyo, non accresce certo la propensione giapponese a uno stretto legame con l'Europa.

Vi è un chiaro parallelo tra posizione geostrategica cinese e posizione geostrategica europea occidentale nei confronti dell'Urss, poichè ambedue le aree condividono un lungo fronte terrestre con l'impero sovietico. Le coincidenze di interesse tra Giappone e Europa Occidentale sono invece più ambigue:

- ambedue le aree dipendono dall'energia importata, anche se il Giappone tende a dipenderne più dei principali paesi europei (fatta eccezione dell'Italia); ciò però può dare luogo sia a iniziative comuni che, più facilmente, specie in caso di crisi, a conflitti di interesse e concorrenzialità; la crescente tendenza ad assicurarsi una maggiore garanzia di continuità delle forniture energetiche attraverso accordi bilaterali, da stato a stato, che includono

spesso garanzie o scambi anche in altri settori (ad esempio forniture di armamenti) non facilita certo l'aspetto cooperativo.

- ambedue le aree sono legate agli Usa e dipendono per la loro sicurezza dalla garanzia strategica americana, ma anche questo, in presenza di una crescente difficoltà americana a proiettare forze sufficienti contemporaneamente attraverso l'Atlantico e il Pacifico, potrebbe portarli ad avere atteggiamenti di tipo competitivo.

Di contro, possiamo notare come negli ultimi anni, i rapporti tra europei occidentali e giapponesi siano andati crescendo. Il momento di svolta è avvenuto durante la collaborazione in occasione della crisi iraniana (ostaggi dell'Ambasciata Usa) e della invasione sovietica dell'Afghanistan, attraverso il meccanismo della cooperazione politica europea e la presidenza di turno della Comunità. Tuttavia i risultati di quella esperienza sono stati valutati con scetticismo dai giapponesi.

Durante la guerra tra Iran e Iraq, il Giappone ha tentato di assumere un ruolo di portatore di buoni uffici e di canale di comunicazione tra i due paesi, anche se in realtà ha poi dovuto ridimensionare queste sue ambizioni, per l'assoluta impermeabilità di ambedue i paesi e la loro pessima volontà di giungere a un accordo purchessia. In termini di iniziativa politica internazionale, ciò ha portato il governo giapponese a tentare di correggere la impostazione generalmente filo-irachena, prevalente in Occidente. A Londra (Vertice del 7 del 1984) il Giappone ha fatto modificare in senso più neutrale tra i due contendenti la dichiarazione comune sulla guerra del Golfo.

Ambedue, Europa e Giappone, sottolineano l'importanza della sicurezza regionale e del Terzo Mondo, nonché l'importanza degli strumenti economici di aiuto: il Giappone sta raddoppiando per la seconda volta il suo fondo di assistenza, anche se esso resta in realtà piuttosto limitato, in termini assoluti.

Le aree prioritarie di interesse economico-politico giapponese coincidono a volte con aree prioritarie europee. Esse sono state sinora: i cinque paesi dell'Asean, tre paesi ai confini di aree di conflitto (secondo la terminologia giapponese, e cioè: Thailandia, Pakistan e Turchia), l'Egitto, il Sudan, la Somalia e la Giamaica.

Abbastanza articolati sono i rapporti bilaterali del Giappone con il Regno Unito, la Francia e la Repubblica Federale di Germania. I rapporti istituzionali del Giappone con l'Italia, stabiliti sin dal 1966, sono stati purtroppo limitati, in questi 18 anni, a solo 7 consultazioni bilaterali:

da un punto di vista economico e commerciale, nei confronti del Giappone l'Italia ha un ruolo marginale. Infatti, sebbene l'Italia, similmente agli altri paesi più importanti della Comunità europea, registri un disavanzo commerciale nei confronti del Giappone (disavanzo che, secondo i dati italiani, nel 1984 è raddoppiato rispetto al 1983 a causa soprattutto delle importazioni di macchine per ufficio), nondimeno mantiene con questo paese una dimensione d'interscambio molto limitata e non attira che investimenti modesti da parte giapponese. I dati del Miti pongono l'Italia in coda ai paesi dell'Europa occidentale. Inoltre, se si assume il valore cumulato degli investimenti giapponesi in Europa occidentale fra il 1951 e il 1983, si vede che l'Italia ha accolto solo l'1% di tali investimenti.

Nel luglio 1985 il Primo Ministro Nakasone ha compiuto una visita in Europa, toccando anche l'Italia. I due governi hanno espresso la volontà di dare nuovo impulso alla cooperazione tra i due paesi e, da parte italiana, si è avanzato il desiderio di collaborare con il Giappone nel settore delle nuove tecnologie. Dal canto loro i giapponesi hanno insistito sulla necessità di eliminare o quanto meno attenuare le limitazioni poste alle importazioni nipponiche in Italia, presentando una lista di 34 prodotti dei quali desidererebbero una liberalizzazione, come le automobili, le motociclette, i motorini, la seta, gli oggetti in ceramica, i cuscinetti a sfera eccetera. Il problema però è che, secondo i dati italiani, il nostro paese già soffre di un pesante squilibrio della bilancia commerciale con il Giappone, proprie per le importazioni di questi prodotti, e malgrado i contingentamenti attuati. Tali cifre vengono contestate da parte giapponese, dove invece si sostiene la esistenza di un sostanziale equilibrio della bilancia commerciale. Le differenze nei calcoli potrebbero essere in parte spiegate da diversità nel computo dei dazi (tariffe Cif o Fob) e in parte dal computo o meno delle importazioni di origine giapponese, ma arrivate in Italia attraverso paesi terzi.

D'altra parte non sembra ancora che vi sia un reale interesse giapponese ad accrescere la integrazione della sua economia con quella europea. I colloqui franco-nipponici, ad esempio, sembrano aver incontrato un serio ostacolo nel rifiuto opposto da Nakasone alla richiesta del Primo Ministro francese Fabius, di far procedere parallelamente i negoziati finanziari e quelli commerciali, sia sul piano multilaterale che su quello bilaterale (in pratica la Francia desidererebbe collegare l'apertura del suo mercato ai prodotti giapponesi con maggiori investimenti di capitale giapponese nel paese). Parigi ha così mantenuto la sua opposizione all'idea di Tokyo di anticipare la riunione del Gatt (prevista per il prossimo novembre a Ginevra) onde ampliare l'accordo generale sulle tariffe e i prezzi anche all'agricoltura, alle nuove tecnologie e al settore dei servizi. Queste divergenze franco-nipponiche d'altra parte non fanno che riflettere più generali divergenze tra il Giappone e

la Comunità Europea, su questi stessi punti: divergenze confermate anche dopo l'iniziativa presa dal governo di Nakasone, poco dopo il ritorno del Primo Ministro dal suo viaggio europeo, di annunciare una serie di provvedimenti di lungo periodo per la maggiore apertura del mercato interno giapponese.

Vogliamo infine ricordare che è stato raggiunto un accordo per consultazioni regolari, almeno una volta a semestre, tra il ministero degli Esteri giapponese e il ministro degli Esteri del paese che detiene la presidenza di turno della Comunità. Tali rapporti hanno raggiunto anche l'ambito della Cooperazione Politica Europea. Si sono svolti finora due incontri, uno a Tokyo nel marzo del 1985 e uno nell'aprile successivo a Parigi, con il sistema della "troika" a fungere da presidenza europea. Da questi incontri è riemersa la convergenza sul Medio Oriente e nuovamente nel settore della sicurezza un'importante intesa di fondo sui principi che dovrebbero guidare lo sviluppo e la gestione della SDI.

Per fare un paragone, dobbiamo però notare che i rapporti tra europei e cinesi hanno assunto, in questi ultimi anni, un rilievo politico, a livello di opinione pubblica e forse anche di aspettative politiche ed economiche, molto più marcato.

Non sono mancati anche alcuni rapporti tra il Giappone e la Nato in quanto tale, anche se mantenuti a livello tecnico. Nel 1978 l'allora Primo Ministro giapponese Fukuda dedicò per la prima volta una intera sezione del suo discorso alla Dieta giapponese alla difesa: poco più tardi, in quello stesso anno, il capo della Agenzia giapponese per la difesa visitò ufficialmente il quartier generale dell'Alleanza a Bruxelles. Al verice di Williamsburg, nel 1983, il Giappone ha sottoscritto, come abbiamo già ricordato, una dichiarazione che sottolineava l'indivisibilità della sicurezza e il suo carattere globale (la dichiarazione andava di pari passo con il delinearsi della questione degli SS-20).

Tutto questo non ammonta comunque a qualcosa di molto solido e convincente. Il fatto è che le considerazioni fatte da Nishihara sull'Europa Occidentale come potenza regionale, strategicamente poco interessata all'Asia Orientale, si applicano egualmente al Giappone, malgrado la forza globale della sua economia. Anch'esso non è altro che una potenza di tipo regionale. E' quindi naturale che il Giappone tenda a ignorare o sottovalutare i problemi e le priorità europee, e punti essenzialmente ad un rapporto privilegiato con i suoi alleati americani (magari aggiungendo, per buona misura, il Canada agli Stati Uniti). Per invertire una simile linea di tendenza, l'Europa dovrebbe prendere iniziative importanti in Asia e nel Pacifico, così da diventare essa stessa un interlocutore necessario per il Giappone, nella sua area regionale. Il che significa in particolare una iniziativa nei confronti del Vietnam e un impegno ad accrescere la stabilità

della intera zona del Pacifico: impegni che, allo stato attuale, verrebbero a cadere principalmente sulla Francia e sulla Gran Bretagna, paesi ex-coloniali che hanno mantenuto alcuni importanti legami e interessi con gli stati di quella regione. E' interessante notare, in questo contesto, che benchè il Giappone abbia congelato ogni aiuto economico al Vietnam (in attesa di un suo ritiro dalla Cambogia), nello stesso tempo ha accresciuto il suo aiuto in direzione del Laos (dopo negoziati con la Thailandia), con l'intenzione di diminuire in tal modo la dipendenza di questo paese dal Vietnam. L'Indonesia non si è mostrata molto d'accordo con tale iniziativa, ma gli altri paesi dell'Asean non hanno sollevato obiezioni.

Non bisogna però dimenticare altre occasioni multilaterali, quali ad esempio quelle offerte dalle riunioni annuali dei ministri degli Esteri dei paesi dell'Asean, che invitano regolarmente a partecipare ai lavori le loro controparti americane, canadesi, giapponesi, dell'Anzus e il rappresentante di turno della Comunità. Sinora queste riunioni non hanno visto una partecipazione europea molto attiva. Vi sono però anche delle riunioni bilaterali tra i ministri degli Esteri della Comunità e dell'Asean nonché dei vertici istituzionalizzati (ogni 18 mesi) della Comunità Europea con l'Asean: si tratta in questo caso di un dialogo iniziato come essenzialmente politico, e che ora tende ad allargarsi anche a problematiche economiche.

Oltre a questo, naturalmente, Europa Occidentale e Giappone continuano a collaborare in una serie di organismi multilaterali, le cui decisioni possono influenzare la stabilità della regione, dal Fondo Monetario Internazionale all'Ocse, passando anche per il Cocom (specie per quel che riguarda le esportazioni di materiali strategici verso la Cina).

In conclusione, se gli europei occidentali vogliono evitare il formarsi di un rapporto bilaterale privilegiato tra giapponesi ed americani che possa andare a loro scapito, non possono tanto contare sugli stessi giapponesi, che al contrario molto probabilmente vedrebbero un tale rapporto come un logico sviluppo della loro attuale politica estera, bensì possono percorrere altre strade, quali :

- mettersi in concorrenza con il Giappone, nell'agganciare gli americani maggiormente al loro versante atlantico; ma questa politica di per sé non è molto soddisfacente, perchè tende a diminuire il potere contrattuale europeo e può rivelarsi alla lunga di dubbia efficacia;

- puntare sulle contraddizioni interne della politica giapponese, nei confronti sia degli Usa che della Cina; ma si tratta di un atteggiamento passivo che ha tutte le controindicazioni tipiche di tali politiche;

- accrescere il proprio impegno nell'Asia orientale, sia in accordo che eventualmente in concorrenza con il Giappone, così da avere qualche carta di scambio reale e un potere negoziale diretto sia verso la politica Usa verso il Pacifico che verso Tokyo.

Nel complesso oggi gli europei sembrano andare cautamente in quest'ultima direzione. E' però necessario accelerare i tempi di questa politica e soprattutto accrescerne la portata, se si vuole giocare un ruolo importante in previsione delle future crisi politiche e dei mutamenti di equilibrio che potrebbero verificarsi nell'area, in tempi ravvicinati.

La difesa del Giappone: scelte di politica militare

A fronte di queste percezioni e problematiche, il Giappone attua una complessa politica, basata per lo più su contatti politici ed economici. La componente militare è invece tutt'ora mantenuta in secondo piano, essenzialmente in appoggio della presenza americana.

Le ragioni di questa autolimitazione sono molteplici, alcune le abbiamo già ricordate, e sono di carattere psicologico, altre invece hanno uno spiccato carattere politico.

Così, ad esempio, il pacifismo, che è stato caratteristico della politica giapponese del dopoguerra, ha derivato la sua forza anche dal fatto di esprimere, nell'unico modo possibile, una sorta di nazionalismo, di difesa della identità nazionale giapponese, nei confronti degli Stati Uniti: specie quando gli Usa dopo aver concesso l'indipendenza al paese (alla Conferenza di pace del 1951) ritardavano la loro partenza, o quando cercavano di arruolare Tokyo nella più ampia politica di guerra fredda nei confronti dell'Urss e della Cina.

Attualmente le tesi pacifiste sono difese soprattutto da coloro che vogliono preservare lo status quo, e cioè non tanto i comunisti e i socialisti, quanto gli ambienti liberal democratici di centro sinistra. Secondo alcuni analisti, questo tipo di pacifismo ha molto a che vedere con la cosiddetta scuola di Yoshida, dal nome di Yoshida Shigeru, Primo Ministro giapponese pochi mesi dopo la resa del paese agli americani.

Yoshida comprese che l'unica remora, che poteva limitare le decisioni spesso punitive delle autorità di occupazione americane, era da ricercare nella stessa logica interna di quella occupazione, nei suoi fini dichiarati. La tattica del Giappone quindi doveva essere quella di saper perdere, proclamando come propri obiettivi nazionali esattamente quegli stessi obiettivi che gli americani volevano veder realizzati (e in primo luogo la democratizzazione del paese).

Sul piano della difesa ciò ha significato che, quando il generale MacArthur affermò che la Costituzione precludeva al Giappone il diritto alla autodifesa, Yoshida si allineò su questa posizione. Quando lo stesso MacArthur, poco tempo dopo, affermò invece che la Costituzione permetteva l'autodifesa, Yoshida si allineò nuovamente. L'unica cosa che egli fece fu quella di riproporre la questione pari pari al Segretario di Stato americano Foster Dulles, affermando che l'unica logica implicita in questa serie di affermazioni discordanti era quella che imponeva di limitare al minimo il riarmo del Giappone, malgrado fosse in corso, proprio in quel periodo, la guerra di Corea.

Secondo questa scuola dunque, il pacifismo giapponese non è altro che una comoda scappatoia per rovesciare sugli Stati Uniti una serie di responsabilità e di scelte che il paese non vuole assumersi, e per concentrarsi invece su altre priorità (a quel tempo essenzialmente economiche).

La scuola di Yoshida, nebulosa, opportunistica e strettamente egoistica, ha però il grande vantaggio di non offendere nessuno, oltre a impedire la diversione di risorse dall'economia alla difesa. Si capisce quindi come essa possa avere degli estimatori. Tuttavia ha il difetto di mantenere il Giappone in una sorta di limbo internazionale, di silenzio, ambiguità e passività. Questa posizione non è oggi più difendibile, e soprattutto non sembra corrispondere alle percezioni stesse che sono andate maturando all'interno del Giappone.

Essa venne di fatto abbandonata già dalla metà degli anni cinquanta con l'avvento dei nuovi leaders nazionalisti, come Hatoyama e Kishi. Kishi in particolare rovesciò l'impostazione di Yoshida negoziando e sottoscrivendo il nuovo Trattato con gli Usa (tutt'ora in vigore): alcuni vedono in questa iniziativa una sorta di spirito di rinascita nazionale simile a quello del generale De Gaulle in Francia.

L'attuale Primo Ministro, Nakasone, può essere considerato come il nuovo campione di questa scuola, convinta della necessità di modificare la Costituzione giapponese per ragioni insieme di onore nazionale e di sicurezza. Secondo questa scuola, se il Giappone deve avere comunque, per ragioni di equilibrio internazionale e di evoluzione del suo quadro di sicurezza, delle forze armate, allora è bene chiamare le cose con il loro nome (e garantire così anche una loro migliore efficienza, nonché un realistico controllo democratico e parlamentare), invece di continuare a nascondersi dietro il dito delle forze di autodifesa.

E tuttavia non mancano resistenze anche da parte di coloro che difendono un buon rapporto con gli Usa. Se Tokyo dovesse cambiare la sua politica di sicurezza, ricercando legami più

complessi e multilaterali, e assumendosi nuove responsabilità regionali e globali, difficilmente potrebbe farlo mantenendo inalterato il rapporto con Washington, o almeno senza stabilire altri analoghi rapporti con altri paesi, dall'Europa occidentale alla stessa Cina. Questo dibattito non viene affrontato direttamente, e viene invece mascherato dietro quello sul bilancio della difesa.

Sulla politica da fare concretamente, nel campo della difesa, non vi sono apparentemente grandi differenze. Tutte le diverse fazioni del partito di maggioranza affermano di condividere gli obiettivi concordati nel 1981 dall'allora Primo Ministro giapponese Suzuki, con il Presidente Reagan. E' un programma che propone una sorta di modello tedesco per il Giappone (un riarmo cioè che esclude la componente nucleare autonoma e esalta la integrazione e la divisione di ruoli tra forze americane e forze giapponesi). La differenza è nel fatto che i sostenitori della scuola di Yoshida, pur difendendo quel modello in teoria, in pratica affermano che esistono delle costrizioni finanziarie che ne impediscono l'attuazione, a meno che non si proceda ad un inasprimento fiscale o a un taglio delle spese sociali. I nazionalisti invece affermano che obiettivo prioritario è una modifica della Costituzione non direttamente collegata a queste scelte impopolari.

Tokyo comunque rimane ancora fedele alla decisione (presa dal suo governo nel 1976) di non superare, nelle spese per la difesa, l'1% del suo GNP. Tuttavia bisogna anche sottolineare come il governo giapponese attui una politica mista civile-militare (ad esempio per quel che riguarda le comunicazioni, il comando e controllo, l'intelligence via satellite, eccetera) che scarica su altri bilanci spese che altrimenti andrebbero ad accrescere il bilancio militare. Né il governo giapponese fa gravare sul bilancio della difesa le spese relative al mantenimento delle basi militari americane sul suo territorio. Se si prendono in considerazione questi altri capitoli di spesa, di fatto il bilancio giapponese della difesa ha già da tempo superato il teito dell'1%.

E inoltre, anche accettando per buone le definizioni giapponesi, dobbiamo comunque notare che, in termini assoluti, questo paese ha l'8° bilancio della difesa su scala mondiale e, a confronto con i paesi Nato, mantiene il 4° tonnellaggio navale, il 5° tonnellaggio di sottomarini, il 6° posto come forza aerea. E questo benchè le sue spese pro-capite per la difesa rimangano circa 1/5 di quelle della Germania Federale.

Secondo i testi governativi ufficiali, il bilancio per la difesa giapponese nel 1985 prevede un incremento del 6,9% in termini nominali (4,5% circa in termini reali), per arrivare così, secondo queste proiezioni, al 0,997% del Pil. I responsabili governativi ammettono unicamente che i previsti aumenti di stipendio per il personale potrebbero spingere già il bilancio di quest'anno al di sopra della fatidica soglia

dell'1% del Pil. Nakasone in particolare ha già previsto questa eventualità affermando che la soglia dell'1% potrà essere superata senza gravi problemi, ove questo "si rivelasse necessario". Altri esponenti del Pld tuttavia, come Miki e Zenko Suzuki, hanno criticato questa affermazione, invitando il governo a rispettare comunque la soglia dell'1%.

Questo problema dell'1% è difficile da capire. Deciso dal governo Miki nel 1976, questo limite in realtà non era sempre stato in vigore. Negli ultimi anni cinquanta e nei primi anni sessanta, quando si trattava di ricostituire le forze armate giapponesi, le spese per la difesa hanno regolarmente superato la soglia dell'1% del Pil. Successivamente, il rispetto di questa soglia è stato reso possibile dal fenomenale ritmo di incremento del Pil giapponese, che comunque consentiva importanti aumenti del bilancio della difesa, anche senza accrescerne la percentuale sul Pil. Successivamente le due crisi petrolifere e il rallentamento complessivo dell'espansione del commercio mondiale hanno ridotto il tasso di crescita dell'economia giapponese da circa il 10% annuo a circa il 5% annuo, cambiando i termini economici del problema. Ma il Giappone ha potuto far finta di ignorare la questione, puntando sulle buone prospettive della distensione e del controllo degli armamenti (erano gli anni del secondo negoziato Salt e degli accordi di Helsinki).

D'altra parte, come hanno notato svariati analisti giapponesi (da quelli ufficialmente incaricati da Nakasone, a quelli dell'Istituto Giapponese per la Pace e la Sicurezza), è impossibile allo stesso tempo difendere la politica del tetto all'1% e sostenere che le forze armate giapponesi debbano comunque raggiungere gli obiettivi di forza stabiliti dallo stesso Miki nel 1976: il bilancio della difesa giapponese è semplicemente troppo piccolo per poter raggiungere quegli obiettivi entro gli anni '90.

Alcuni d'altro lato criticano anche gli obiettivi di forza stabiliti nel 1976. Essi infatti stabilivano la assoluta priorità delle spese per le forze terrestri (secondo la ipotesi della invasione da Nord), mentre le analisi più aggiornate puntano su priorità completamente diverse: difesa aerea, guerra contro i sottomarini, difesa delle Sloc.

Attualmente la percentuale di bilancio delle forze di terra è pari al 36,7%, quella della Marina è del 24,1% e quella dell'Aeronautica è del 25,9%. Cinque anni or sono le rispettive percentuali erano del 41,4%, 21,7% e 23%: vi è quindi una tendenza alla diminuzione degli stanziamenti per l'Esercito.

Al fondo di questo dibattito c'è la incertezza sul ruolo che dovrebbero giocare le forze armate giapponesi (le cosiddette forze di autodifesa). Secondo la politica decisa nel 1976 (sulla base della esperienza e dei compromessi degli anni precedenti), la strategia giapponese dovrebbe essere quella di

limitarsi ad azioni di mera autodifesa del territorio (di qui anche l'insistenza sullo scenario della invasione via terra: una chiara minaccia al territorio nazionale), cercando di tenersi al di fuori di qualsiasi confronto diretto tra le due superpotenze.

Questo scenario è chiaramente assurdo: è difficilissimo infatti immaginare una qualsiasi ipotesi di conflitto globale nel Pacifico da cui il Giappone possa in qualsiasi modo sperare di restare escluso. E nello stesso tempo è evidente come la sicurezza del Giappone e la sua prosperità e stabilità economica e sociale dipendano in larghissima misura dalla difesa degli equilibri globali nel Pacifico, nell'Oceano Indiano e in Asia.

In sintesi ciò significa che la sicurezza del Giappone, come del resto quella dell'Europa occidentale, non può che dipendere da un sistema di sicurezza collettiva: esattamente quello che l'ortodossia giapponese afferma di voler evitare.

Nel complesso la relativa tranquillità giapponese potrebbe, nei prossimi anni, essere messa a dura prova. Tutto sembra dipendere dall'evoluzione complessiva dei fattori di instabilità e di crisi che abbiamo prima delineato. Se queste evoluzioni andranno in senso filo-occidentale, allora il Giappone potrà ancora rinviare il momento delle scelte difficili o impopolari. Se invece queste evoluzioni andranno nell'altro senso, allora il Giappone sarà costretto ad accelerare i suoi programmi militari e a rinunciare ad alcune delle sue illusioni pacifiste.

Un punto interessante, che potrebbe indicare un mutamento anche nella politica di sicurezza del Giappone, è costituito dal problema di un migliore coordinamento tra le forze dei tre servizi (Esercito, Marina e Aeronautica). Attualmente esse sono prive di un unico stato maggiore che possa coordinarle in modo integrato. Esiste un Capo di Stato Maggiore Generale, ma non ha alcuna autorità diretta sui tre servizi. In caso di guerra, è un civile, il Direttore Generale della Agenzia per la Difesa, che dovrebbe comandare direttamente le forze armate attraverso i Capi delle tre armi. Manca anche una pianificazione comune degli acquisti di armamenti e scarseggiano le esercitazioni congiunte. L'eventuale costituzione di un comando centralizzato richiederebbe una forte e decisa leadership politica e segnalerebbe una maggiore attenzione e serietà giapponese in questo campo.

Oltre a ciò, naturalmente, il Giappone potrebbe fare molto di più, specie per dare concretezza al suo impegno, varie volte ripetuto, in particolare da Nakasone, di contribuire attivamente alla difesa marittima del Pacifico sino a 1000 miglia dalle sue coste: attualmente si tratta di un contributo relativamente sottile che, per sostanziarlo nel modo necessario, richiederebbe almeno la creazione di due task

forces navali con portaerei pesanti (e quindi circa il raddoppio del suo attuale bilancio della difesa) . E' possibile che una simile evoluzione possa essere accelerata da crisi politiche nell'area del Pacifico, in particolare da una crisi nelle Filippine che costringa gli Stati Uniti a rinunciare alle loro basi in quelle isole.

Una evoluzione che potrebbe essere interessante nel futuro, è quella che vede il Giappone apparentemente interessato anche ad operazioni di peace-keeping, limitate però, almeno sino ad ora, al solo ambito delle Nazioni Unite, e con esclusione quindi di eventuali impegni sostitutivi delle truppe dell'Onu (quali ad esempio gli impegni presi per la forza di interposizione nel Sinai, o quelli delle forze multinazionali a Beirut).

In questa chiave, e con questi limiti, alcune voci interne al governo giapponese (identificate in genere con il Ministero degli Esteri) avevano espresso la loro disponibilità ad inviare personale, anche militare, nel quadro di una soluzione del problema della Namibia che garantisca l'indipendenza di quel territorio. A suo tempo, Tokyo ha anche espresso una posizione di principio favorevole ad aiutare la ricostruzione del Libano (dopo il ritiro delle truppe straniere) e, secondo alcuni osservatori, non si sarebbe mostrato del tutto contrario all'idea di fornire un appoggio indiretto alla Forza Multilaterale occidentale a Beirut. Tutto ciò però avrebbe dovuto prevedere una revisione, o almeno una rilettura molto critica e interpretativa, della Costituzione giapponese.

Politicamente, in Medio Oriente, il Giappone afferma di essere favorevole a un riconoscimento reciproco tra Olp e Israele. Tokyo inoltre ha garantito il 70% dei crediti necessari all'Egitto per allargare il Canale di Suez (rendendolo tra l'altro attraversabile anche per le portaerei nucleari).

Tokyo, infine, garantisce (anche se solo indirettamente) appoggio logistico per le forze navali americane nell'Oceano Indiano/Golfo e per la Rapid Deployment Force.

Comunque stiano le cose per il futuro, allo stato attuale dei fatti (e secondo i termini di un'analisi insieme quantitativa e geostrategica della politica militare nipponica) è ben difficile che il Giappone possa venire considerato come una minaccia, sia pure allo stato potenziale, per il territorio continentale sovietico (a differenza della Nato). E' anche difficile presumere che esso voglia giocare un ruolo attivo, di prima linea, per quel che riguarda la sicurezza internazionale e gli impegni militari che ad essa sono connessi. Vi è indubbiamente traccia di una evoluzione (peraltro ancora contestata da importanti settori dello stesso partito di governo), ma vi è soprattutto la consapevolezza dei limiti di un simile mutamento.

Problemi nucleari

La politica ufficiale giapponese, contraria alla presenza di armi nucleari americani sul suo territorio o nei suoi porti, è una conferma in questo stesso senso. Tale politica potrebbe mutare se l'Urss decidesse di accrescere la minaccia nucleare diretta e l'intimidazione politica contro il Giappone o contro i due stati confinanti con le province asiatiche dell'Unione Sovietica, la Corea del Sud e la Cina. Tuttavia dobbiamo notare come, da un punto di vista tecnico, il Giappone non abbia alcuna necessità o interesse in un dispiegamento di armi nucleari a medio raggio d'azione (quali i Pershing-2 o i Cruise) sul suo territorio. Infatti tali armi non potrebbero di per sé riequilibrare la minaccia strategica sovietica contro il Giappone, perchè non minaccerebbero obiettivi sovietici di importanza equivalente (bensì solo obiettivi situati nell'estremo oriente sovietico).

La sicurezza nucleare del Giappone può quindi basarsi solo su forze di tipo strategico, quali quelle americane. Qualora entrassero in crisi le attuali relazioni strategiche nippo-americane dunque, al Giappone non resterebbe che una difficile scelta tra una opzione integralmente non-nucleare, priva di grandi garanzie dissuasive, o una opzione nucleare autonoma che probabilmente finirebbe per accrescere le tentazioni nucleari di molti altri paesi dell'area, accrescendo così i problemi di sicurezza complessivi del Giappone.

Dobbiamo comunque sottolineare come la politica giapponese non sia priva di contraddizioni, anche in questo campo. Infatti la decisione di non ammettere la presenza di armi nucleari sul suo territorio è in contrasto con la richiesta di protezione nucleare rivolta agli Stati Uniti, ed è fonte di continue frizioni tra Washington e Tokyo. Non è detto che questo problema non finisca con l'aggravarsi, qualora si accentui la tendenza di altri paesi asiatici a seguire l'esempio della Nuova Zelanda, di rifiutare l'accesso ai loro porti di navi da guerra americane con armi nucleari a bordo.

L'articolo 6 del Trattato nippo-americano stabilisce che debbano esservi consultazioni, tra l'altro, ove le truppe americane presenti in Giappone effettuino mutamenti di rilievo nel loro armamento. Secondo un'intesa verbale raggiunta tra il Ministro degli Esteri Aichiro Fujiyama e l'Ambasciatore americano Douglas MacArthur Jr., venne chiarito che tali mutamenti includevano la possibile introduzione di testate nucleari e di missili a medio e a lungo raggio nel paese. Il governo giapponese, da parte sua, ha affermato che l'attracco in porto o il passaggio attraverso acque territoriali di tali ordigni equivale ad una "introduzione" di tali armi in Giappone. Secondo Tokyo, le navi americane possono attraccare nei porti giapponesi e attraversare le acque territoriali

giapponesi perchè il fatto che gli Stati Uniti non hanno richiesto una consultazione preventiva con Tokyo (sulla base dell'articolo 6) implica che tali navi non trasportano armi nucleari. Gli americani non confermano nè smentiscono.

Il problema è anche semantico. Negli scambi di note verbali tra giapponesi e americani, il governo di Tokyo ha usato in genere il termine mochikomi, che viene tradotto in inglese con introduction (introduzione). Vi è però un secondo termine giapponese, dounyu, che indica con maggiore precisione la introduzione di qualcosa destinato a restare poi sul posto permanentemente. Gli americani vorrebbero quindi introdurre questa distinzione, rendendola con i verbi to introduce e to store (mettere in deposito, stanziare permanentemente). Secondo gli americani in realtà, anche il verbo to introduce, letteralmente preso, viene chiarito dal dizionario come to bring in and establish (portar dentro e stabilire), quando si riferisce a equipaggiamenti o materiali militari. Nel corso delle discussioni e con la scelta del termine giapponese mochikomi, Tokyo avrebbe lasciato indebitamente cadere la seconda parte della definizione (to establish, stabilire o stanziare), per concentrarsi solo sulla prima (to bring in, portare dentro). Il governo americano comunque non insiste pubblicamente su questo punto, per non sollevare un inutile vespaio polemico interno giapponese. E il governo di Tokyo, da parte sua, quando il problema viene sollevato dalla opposizione (ad esempio in occasione della visita in Giappone della nave da guerra americana New Jersey) si limita ad affermare che il governo ricorderà agli americani la sua posizione.

Un rapporto privilegiato con gli Usa rientra dunque perfettamente nella logica della attuale politica giapponese della difesa e della sicurezza. Questa alleanza tuttavia, secondo gli americani, dovrebbe manifestarsi anche con una accelerazione e accentuazione di quei passi concreti nel campo della sicurezza, che già sono stati prefigurati, e talvolta timidamente iniziati, dalla attuale dirigenza giapponese. E questo è tutt'altro che un dato sicuro.

Abbiamo già più volte accennato al progressivo mutamento nella politica difensiva del Giappone, volto all'assunzione di maggiori responsabilità, sempre però all'interno della sfera strategica americana. A ciò si aggiunge il recente accordo nippo-americano per la cessione di tecnologia giapponese agli Usa, sia nel campo più generale degli armamenti (facendo così eccezione alla politica precedente, che escludeva il commercio di armi o di componenti con esse collegate) sia nel quadro della iniziativa per la difesa strategica del Presidente Reagan (Sdi).

Alcuni analisti americani hanno sostenuto che il Giappone potrebbe e forse vorrebbe anche collaborare a questa iniziativa americana con meno problemi degli alleati europei degli Stati Uniti, che hanno sia maggiori difficoltà in campo tecnologico,

sia maggiori perplessità politiche (volontà di mantenere un rapporto più aperto nei confronti dell'Urss).

In realtà dobbiamo però notare come i primi segnali in proposito, provenienti da Tokyo, indichino il prevalere di una linea piuttosto cauta, molto simile a quella individuata dai principali paesi europei occidentali. Probabilmente, in questo caso, ad accrescere lo scetticismo o l'imbarazzo giapponese, è il più generale e profondo sentimento antinucleare esistente nel paese, conseguenza dei due eccidi atomici di Hiroshima e Nagasaki.

L'aspetto difensivo della Strategic Defense Initiative di Reagan e la sua promessa di tentare di superare l'equilibrio del terrore, possono certo far vibrare una corda di simpatia nel giapponese medio, ma devono fare i conti con la consapevolezza che un tale successo della Sdi è del tutto improbabile e che invece è possibile che una migliore difesa strategica del territorio delle due superpotenze potrebbe accrescere i rischi degli altri paesi. Se quindi gli Usa vorranno ottenere una completa e sincera adesione giapponese alla Sdi, dovranno riuscire a placare il timore del decoupling strategico. Un po' come per gli europei.

Più concretamente, il governo giapponese sembra attualmente intenzionato a mettere in rapporto la proposta americana di collaborazione alla Sdi, con alcuni principi fondamentali della politica nucleare e di esportazione degli armamenti del Giappone, e in particolare:

- con quanto stabilito dalla risoluzione sulla utilizzazione dello spazio esterno (1969), secondo la quale le tecnologie e gli oggetti inviati oltre l'atmosfera dovrebbero servire unicamente scopi pacifici;

- con i tre principi non-nucleari del Giappone: non possedere armi nucleari, non produrle e non permetterne l'ingresso in Giappone;

- con i tre principi giapponesi sulle esportazioni di armi, decisi dal Primo Ministro Sato nel 1967, e rivisti e ampliati dal Primo Ministro Miki nel 1976. I tre principi di Sato vietano l'esportazione verso paesi sottoposti a embargo dalle Nazioni Unite, verso i paesi comunisti, e verso paesi coinvolti o che possono essere coinvolti in conflitti internazionali. Le direttive di Miki ribadiscono l'osservanza dei suddetti tre principi, affermano che le esportazioni di armi debbono essere condotte entro i limiti stabiliti dalla Costituzione e dalla legge sugli scambi e il commercio internazionale, stabiliscono che anche i materiali collegati alla produzione di armi rientrano in queste stesse limitazioni, forniscono una chiara indicazione di cosa si debba intendere per arma (buona parte dei contributi giapponesi alla Sdi

rientrerebbero così nella categoria delle esportazioni di armi);

-con cinque principi più generali strategici, molto simili a quelli già indicati anche dal Primo Ministro britannico Thatcher, nel suo incontro di Camp David con il Presidente Reagan, e cioè: a) la Sdi non intende conseguire una superiorità o un vantaggio unilaterale sull'Unione Sovietica, b) la Sdi dovrebbe divenire parte integrante della dissuasione nel suo complesso, e contribuire a mantenerla e rafforzarla, c) la Sdi dovrebbe mirare a sostanziali riduzioni delle armi nucleari offensive, d) il trattato Abm non dovrebbe venire violato, e) lo sviluppo e il dispiegamento di sistemi di difesa strategica dovrebbe essere preceduto da consultazioni con gli alleati e da negoziati con l'Unione Sovietica.

Da quanto sopra sembrerebbe dunque che in realtà la posizione giapponese non sia poi molto diversa da quella degli alleati europei degli Stati Uniti: una posizione relativamente scettica e comunque soprattutto interessata a dare la precedenza alla distensione sulla dissuasione.

Alcune osservazioni

Da quanto siamo andati dicendo, risulta che la politica internazionale, estera e di sicurezza e difesa, del Giappone, pur essendo notevolmente stabile, e ancorata fermamente all'Occidente e agli Stati Uniti, non manca di possibilità di mutamento.

Così, ad esempio, è certo vero che il Giappone ha dato una svolta più attiva, e in chiave filo-occidentale alla sua politica estera, mostrando di comprendere la necessità di accrescere il suo ruolo nel campo della sicurezza. Tuttavia è anche chiaro come questo paese non sia completamente a suo agio con molti aspetti della politica di Reagan (come del resto non lo era in passato, per altre ragioni, con la politica di Carter). Ciò lo spinge a ricercare una dimensione internazionale di rapporti più articolati e complessi, dall'Europa occidentale alla Cina, all'Urss, ai paesi asiatici del Pacifico, eccetera.

Questa ricerca non è per ora in contrasto con il quadro di riferimento tradizionale della politica estera giapponese, e cioè i rapporti con gli Stati Uniti. Al contrario, come abbiamo visto, in genere anche le aperture apparentemente più eccentriche o critiche fatte dal governo giapponese in questi anni avevano al fondo l'obiettivo di stabilire un miglior rapporto di lungo termine con gli Stati Uniti, che fosse certo più rispettoso degli interessi e delle percezioni giapponesi, ma che nello stesso tempo permettesse a Tokyo di svolgere meglio il suo ruolo internazionale.

Resta certo teoricamente aperta per il Giappone (una volta però che l'Urss sia d'accordo, cosa questa tutt'altro che certa) la possibilità di una intensa politica di contatti, distensione e cooperazione con i sovietici, probabilmente più facile e al limite più avanzata di quella condotta in questi anni dagli europei o dagli americani. Se quindi dovesse per qualche ragione entrare in crisi l'aggancio occidentale del Giappone, Tokyo potrebbe anche tentare un'alternativa realistica di collaborazione con Mosca, che non sia di semplice finlandizzazione.

Questa ipotesi tuttavia non deve fare i conti soltanto con i problemi ancora aperti tra Urss e Giappone (il problema del Trattato di Pace, quello del possesso dei territori settentrionali, eccetera), bensì anche con il crescere della Cina sulla scena internazionale. Questa preoccupazione forse spiega, almeno in parte, la prudenza politica caratteristica delle aperture giapponesi alla Cina.

Bisogna anche pensare, d'altro canto, che il Giappone potrebbe non vedere con favore una stretta integrazione fra la Cina e l'Occidente, perchè questa potrebbe ridurre notevolmente il suo ruolo internazionale attuale e la sua futura libertà d'azione.

In termini strettamente strategico-militari il Giappone sembra sottovalutare (non si capisce se di proposito o per semplice tradizione storica) l'importanza del ruolo di bilanciamento terrestre e nucleare della Cina nei confronti dell'Urss.

Bisogna anche sottolineare come il Giappone sembri incline a sviluppare soprattutto nuovi rapporti bilaterali, mentre non appaia del tutto convinto della utilità dei rapporti multilaterali (salvo il campo economico e commerciale); non bisogna ancora quindi sopravvalutare evoluzioni quali i rapporti stabiliti con la Comunità e il meccanismo della cooperazione politica europea.

E' però possibile che la situazione evolva in modo positivo. Recentemente una serie di studi e di analisi di fonte giapponese hanno cominciato a sottolineare anche l'importanza di un maggior coinvolgimento istituzionale del Giappone nei meccanismi di cooperazione multilaterale, anche per quel che riguarda la politica estera e la sicurezza (in chiave sia regionale che globale). I rapporti esistenti tra il Giappone e l'Asean o l'Anzus da un lato, e la partecipazione giapponese ai vertici a 7 (che sono sempre più politici e sempre meno economici) dall'altro, depongono a favore di una simile evoluzione.

Se così fosse, ne deriverebbe che il Giappone sia divenuto finalmente cosciente di questa esigenza più generale, di uscita dalla semplice bilateralità. In questo senso andrebbero alcune insistenze attuali, provenienti da Tokyo, sulla necessità di potenziare i sistemi multilaterali di cooperazione, in campo sia politico che economico e militare, esistenti nella regione, i quali a loro volta possono agire come utile veicolo di rafforzamento della stabilità globale.

Associazioni quali l'Anzus (anche se un poco indebolita dalla posizione polemica nei confronti dell'armamento nucleare americano, assunta dal nuovo governo neo-zelandese) e soprattutto l'Asean, stanno già ora giocando un ruolo di notevole importanza (ad esempio di sostegno alla Thailandia e contro l'occupazione vietnamita della Cambogia).

Anche in questo caso però, è possibile notare una certa contraddizione nella posizione giapponese, che resta fondamentalmente contraria alla inclusione formale del Giappone all'interno di simili strutture multilaterali. Tokyo afferma che tale esclusione non è semplicemente il frutto della volontà giapponese, bensì anche la conseguenza della diffidenza dei paesi asiatici, ancora memori dell'espansionismo imperiale nipponico. Probabilmente questo è vero, ma ciò non toglie che tale diffidenza potrebbe essere almeno parzialmente superata da una acconcia politica giapponese, che invece Tokyo non sembra avere molta voglia di sostenere con continuità ed urgenza.

Questo almeno apparente disimpegno nipponico è tanto più evidente anche in occasioni meno difficili: perchè non pensare, ad esempio, a una collaborazione trilaterale tra Usa, Giappone e Corea del Sud? oppure a manovre congiunte o collegate tra giapponesi, americani e cinesi in determinate aree di comune interesse strategico? Non che il Giappone rifiuti ogni forma di collaborazione. Al contrario, ad esempio, sembra che il governo di Tokyo fornisca alla Corea del Sud buona parte della sua intelligence sui sovietici e sui cinesi. Ma continua a mostrarsi recalcitrante di fronte a ogni possibilità di coinvolgimento formale multilaterale (anche con l'Anzus, con cui pure collabora).

Questa realtà politica, che sembra difficilmente modificabile in tempi brevi, getta una luce meno positiva su progetti ambiziosi ed importanti, quali ad esempio quello di una Comunità del Pacifico, variamente discussi tra giapponesi, americani e altri paesi dell'area, e attualmente posti, almeno apparentemente, in sordina. Una tale Comunità sarebbe certo importante e potrebbe costituire un grosso fattore di stabilità e di sicurezza, purchè però al suo interno vi sia il chiaro intendimento che la sicurezza degli stati che ne faranno parte non costituisce un fattore secondario, trascurabile, della cooperazione reciproca. La stessa instabilità di molti paesi asiatici esige un approccio multidimensionale, che leghi

assieme fattori economici, politici e militari, così da evitare l'improvviso inserimento al suo interno di potenti fattori di disturbo.

Alcune opzioni alternative

A questo punto potremmo dunque tentare di impostare alcune ipotesi sul futuro della politica internazionale del Giappone, a partire dalle valutazioni che abbiamo sintetizzato nelle pagine che precedono. Come sempre, quando si compie un tale lavoro di schematizzazione di diverse opzioni, si tende naturalmente a esaltare i momenti di crisi e gli aspetti divergenti rispetto a quelli unificanti e di continuità che comunque continuano a giocare. Per questo un tale esercizio deve avere più una funzione maieutica, per esercitare la mente sulle caratteristiche profonde e le contraddizioni latenti nella situazione, che una funzione normativa.

La prima opzione, la più semplice, è quella legata alla continuazione della situazione attuale. Essa va incontro a alcuni problemi, tra cui in particolare possiamo individuare:

- l'esistenza di una grave contraddizione tra politica di sicurezza nipponica, legata alla continuazione della garanzia statunitense, e politica economica e commerciale del Giappone, potenzialmente diretta ad urtare gli interessi americani, o almeno percipita come tale da importanti constituencies statunitensi;

- la possibilità che gli Stati Uniti siano autonomamente costretti a ridimensionare la loro proiezione di forza militare nel Pacifico, in seguito a sfavorevoli evoluzioni politiche nell'area, in primo luogo nelle Filippine, con l'abbandono forzato di Subic Bay e della base aerea Clark, e poi nel resto dell'area, in seguito a una crescita delle proteste anti-nucleari (dalla Nuova Zelanda alla Polinesia);

- la crescita politico-economica e militare della Cina sulla scena internazionale e su quella asiatica in particolare;

- l'aumento della pressione militare sovietica;

- crisi o evoluzioni politiche che mutino l'allineamento o la politica estera e di sicurezza dei due paesi dell'area che più sono legati al mantenimento della sicurezza del Giappone: Taiwan e la Corea del Sud.

Mentre il primo e il quarto di questi fattori sono già attivi oggi, anche se non hanno ancora raggiunto livelli di crisi aperta, gli altri costituiscono delle semplici possibilità che potrebbero non realizzarsi nell'immediato futuro. Nel loro insieme essi appaiono però legati tra loro, nel senso che il realizzarsi anche di uno solo di essi potrebbe facilmente comportare il realizzarsi degli altri.

Il primo problema, quello cioè del surplus commerciale giapponese nei confronti degli Stati Uniti, è anche il più intrattabile, non tanto perchè non sia possibile individuare soluzioni tecniche soddisfacenti e relativamente facili da applicare per risolverlo o almeno attenuarlo, quanto perchè da un lato gli americani divengono impazienti (e tendono vieppiù a collegare il basket economico con quello politico e militare) e d'altro lato le evoluzioni della politica interna giapponese non sembrano ancora tali da garantire che il governo di Tokyo possa trovare il sostegno politico interno e l'autorità necessaria per prendere decisioni risolutive. Certamente, l'attuale Primo Ministro Nakasone sembra essersi notevolmente impegnato, in prima persona, proprio per attenuare, se non risolvere, questo problema. Le decisioni prese sinora tuttavia sembrano più dei palliativi che delle soluzioni di tipo strategico. E' possibile quindi (e anzi probabile) che il problema si ripresenti intatto a scadenza ravvicinata.

Se però questa è effettivamente la situazione, non è certo interesse o intenzione di Tokyo il modificarla: semmai invece questa potrebbe essere l'intenzione unilaterale degli americani. Tutto farebbe quindi pensare che se mutamento vi sarà, nella alleanza tra Stati Uniti e Giappone, questo non deriverà da una iniziativa giapponese, quanto dalla sua mancanza di iniziativa e da eventuali decisioni americane.

Da parte giapponese invece, la spinta al mutamento potrebbe derivare dalla volontà di riprendere il discorso di quella che abbiamo chiamato la scuola nazionalista all'interno della attuale coalizione di governo. In grossa sintesi, eventuali mutamenti potrebbero dunque essere motivati più dalla percezione di trasformazioni di lungo periodo che dalla urgenza del momento. Qualcosa del genere è certo dietro alcune delle più interessanti iniziative giapponesi, dalla progressiva estensione degli impegni militari nell'area del Pacifico, ai tentativi di mediazione in Medio Oriente tra Iran e Iraq, sino ai rapporti più stretti stabiliti con la Comunità Europea e con la Nato.

Proprio perchè tali mutamenti rientrano nella categoria di quelli gradualisti e non sono presi sotto l'incalzare della crisi, essi tendono a essere più incrementali che rivoluzionari. Ciò d'altra parte ben si concilia con quella realtà politica interna giapponese, e quella debolezza di leadership, di cui abbiamo parlato in precedenza.

Possiamo quindi ritenere poco probabile una trasformazione drammatica della politica estera giapponese, nel senso ad esempio di un improvviso ravvicinamento con l'Urss o di una possente ondata nazionalistica.

Entro questi limiti che dovremo sempre tener presenti, possiamo però individuare alcune altre possibilità:

- il tentativo di organizzare una sfera regionale a egemonia giapponese, nel Pacifico

- il tentativo di stabilire una alleanza privilegiata con gli Usa, a svantaggio di altri alleati di questi ultimi, come gli europei occidentali

- la ricerca attiva di assicurazioni alternative alla garanzia globale americana in previsione di un mutamento traumatico o progressivo della politica statunitense di garanzia della sicurezza giapponese

Se esaminiamo molto brevemente, e quindi anche sommariamente, queste tre ipotesi, vediamo come in realtà nessuna di esse abbia una grande credibilità e possibilità concreta di realizzazione, ma come in qualche modo ognuna di esse contenga alcuni elementi della politica giapponese attuale.

La sfera di egemonia giapponese (che potrebbe ricordare ad alcuni la vecchia politica imperialistica della sfera di co-prosperità) è già un fatto economico innegabile, cui si accompagnano anche scelte consapevoli del governo giapponese, in aiuto ad esempio all'economia sudcoreana e a quella dei paesi membri dell'Asean, nel Sud Est asiatico.

Non sarebbe certo la prima volta che un paese ricco cerca di utilizzare gli strumenti economici a sua disposizione, per raggiungere anche degli obiettivi politici. Semmai dovremmo notare come sinora il Giappone sia stato anche troppo timido in questa direzione. Un altro paese ricco, come l'Arabia Saudita, ha nel passato più volte tentato di inserirsi attivamente nelle crisi regionali e locali che più la interessavano, semplicemente distribuendo in modo politico e orientato grossi e grossolani aiuti finanziari (ad esempio agli eritrei o ai pachistani).

Se però non vi saranno mutamenti nel rapporto Usa-Giappone, è anche molto probabile che questa politica rimarrà entro gli attuali binari, di appoggio, suppletiva e non sostitutiva, della politica asiatica degli americani, nell'ambito del sistema di sicurezza garantito in prima ed ultima analisi dagli stessi Stati Uniti.

Essa potrebbe invece cominciare a divenire qualcosa di più importante in caso di contrasti nippo-americani. In tal caso il Giappone potrebbe tentare di modificare la posizione americana, utilizzando la sua rete di rapporti economici e politici con i paesi del Sud Est asiatico: usare cioè questi paesi per accrescere la sua udienza e la sua influenza a Washington. Anche in questo caso però resteremmo nell'ambito delle scelte più moderate, della continuazione del modello tradizionale della politica estera giapponese di questo dopoguerra.

Più interessante, anche se meno probabile, è invece un'altra interpretazione di questo stesso scenario, e cioè quella di un intervento di sostegno o suppletivo del Giappone, in caso di crisi dei rapporti americani con alcuni paesi della regione (in primo luogo le Filippine). Dobbiamo infatti notare come le iniziative giapponesi abbiano sin qui cercato di affiancare e appoggiare la politica americana senza scostarsene, salvo forse talvolta nel senso di precederla o accentuarla (come nel caso dei prestiti alla Corea del Sud e alla Cina).

In questo secondo caso invece diverrebbe rilevante il problema dei rapporti con l'altra grande potenza regionale, la Cina. E' possibile immaginare una sorta di divisione dei ruoli tra i due paesi asiatici, con il Giappone più attivo sul piano economico e la Cina più rilevante sul piano militare (di dissuasione nei confronti dei sovietici) ?

A questa domanda, allo stato attuale, è difficile dare una risposta positiva, soprattutto perchè sono i giapponesi a non aver risolto il problema della loro collocazione nei confronti di Pechino. Il legame strategico del Giappone con gli Stati Uniti non è solo funzione del timore nei confronti dell'Urss, ma anche una controassicurazione nei confronti di una crescita di ruolo internazionale della Cina. E questo non tanto perchè il Giappone tema la Cina (al contrario: in questi ultimi tempi Pechino e Tokyo hanno mostrato di avere spesso interessi e politiche compatibili, se non convergenti), quanto perchè il crescere del ruolo cinese complica inestricabilmente i problemi di collocazione del Giappone stesso, obbligandolo ad uscire dall'indeterminatezza attuale.

I richiami provenienti da fonti giapponesi, pubbliche e private, affinchè gli occidentali non sopravvalutino nè la revisione politica post-maoista della Cina, nè il suo ruolo politico-militare, potrebbero certo celare la preoccupazione di un riallineamento occidentale a favore di Pechino e a svantaggio di Tokyo, considerato come una eventualità più probabile e più pericolosa di quella di una avveniristica maggiore cooperazione strategica sino-giapponese per attuare una politica di stabilizzazione degli equilibri in Asia. Ma potrebbero anche semplicemente indicare l'imbarazzo giapponese e la difficoltà di Tokyo nel determinare esattamente ciò che l'avvento della Cina nel grande gioco degli equilibri asiatici può significare per il suo futuro.

Questa diffidenza giapponese è confermata e rafforzata dai rapporti strategici che Tokyo mantiene con Seul e Taipei: ambedue questi paesi infatti vivono in una eguale situazione di ambiguità nei confronti della Cina. Da un lato possono temere il ritorno egemonico ed essere quindi, al limite, persino propensi a riallacciare un dialogo con l'Urss (come ha tentato la stessa Taipei) in funzione di bilanciamento anti-cinese. D'altro lato però, ambedue questi paesi profittano attivamente dell'attuale orientamento della politica estera di Pechino: Seul per stabilire rapporti più normali con Pyongyang, e Taipei per accrescere le sue prospettive di un compromesso a lei favorevole che le permetta di stabilire un rapporto non subordinato con la Cina continentale.

Se la situazione dovesse mutare, o perchè i rapporti tra Nord Corea e Cina da un lato e Nord e Sud Corea dall'altro dovessero effettivamente migliorare (come indicano alcuni segnali, ancora non ben consolidati) o perchè sviluppi positivi nella questione di Hong Kong finissero per convincere Taipei della opportunità di riaprire il dialogo con Pechino su quelle basi, ciò potrebbe a sua volta avere un effetto sulla politica estera nipponica. Parliamo però di prospettive di lungo termine e molto incerte.

Se quanto siamo andati dicendo è vero, o almeno verosimile, se ne deduce che un eventuale ruolo regionale più accentuato del Giappone è realmente possibile, nel breve termine, solo in chiave di collaborazione nippo-americana (secondo la linea già accennata da Nakasone). L'alternativa di un ruolo autonomo, non suppletivo, bensì sostitutivo di quello americano, passa invece per una ridefinizione dei rapporti cino-giapponesi, che sarebbe molto difficile e forse traumatica per i giapponesi.

L'ipotesi di stabilire una alleanza privilegiata ed esclusiva tra Tokyo e Washington dipende da evoluzioni sia negli Stati Uniti che in Giappone.

L'evoluzione verso il Pacifico dell'economia americana è già un fatto compiuto. Da alcuni anni ormai i rapporti economici e commerciali americani con l'insieme della comunità del Pacifico, dai paesi dell'Arzus a quelli dell'Asean, al Giappone e alla Cina, sono divenuti più importanti quantitativamente di quelli con i paesi della Comunità Europea, la quale invece risente maggiormente della concorrenza di queste economie e tende ad avere una reazione di chiusura.

Abbiamo già accennato alla maggiore difficoltà di questo scenario, e cioè alla contraddizione esistente tra volontà politica giapponese e americana di avere più stretti rapporti nel campo della sicurezza da un lato, e alla persistenza di conflitti economici e commerciali nippo-americani dall'altro. Abbiamo anche rilevato come sia difficile immaginare un mutamento radicale della posizione giapponese.

E' anche vero, d'altra parte, che tutte le varie scuole giapponesi, da quella nazionalista a quella più tradizionalista e opportunistica di Yoshida, più che ricercare un rapporto stretto ed esclusivo con Washington, hanno lavorato dall'interno di un rapporto che era assunto come dato (e che di fatto tale era, poichè lo avevano ereditato dalla conclusione della II guerra mondiale), per accrescere i margini di libertà di manovra del paese.

Lavorare al contrario per rafforzare tali legami e renderli esclusivi, andrebbe esattamente nella direzione opposta, e potrebbe apparire ai giapponesi come un pericolo privo di sufficienti contropartite. Cosa infatti avrebbe da guadagnare il Giappone da una simile scelta ?

E' molto probabile che essa porterebbe a una maggiore esposizione internazionale del Giappone in termini Est-Ovest, senza neanche garantire maggiori vantaggi economici o diplomatici. Anche dal punto di vista della sicurezza una simile scelta sarebbe tutt'altro che positiva. Il fatto è che gli Stati Uniti non hanno più quella capacità di garantire la sicurezza globale (militare, ma anche economica) dei loro alleati, che ancora avevano negli anni cinquanta. Oggi invece essi non potrebbero certo assicurare al Giappone la sicurezza delle sue forniture energetiche, o la sua invulnerabilità da attacchi atomici (a meno naturalmente che la Sdi del Presidente Reagan non abbia più successo di quanto generalmente non si pensi).

La continuità della alleanza con gli Stati Uniti è certo essenziale per la sicurezza del Giappone, ma un rafforzamento dei legami tra Tokyo e Washington non avrebbe alcun risultato apparente, se non quello di maggiori oneri per il Giappone.

Da tutto quello che siamo andati dicendo, si desume quindi che un eventuale mutamento della politica americana avrebbe effetti traumatici sul Giappone. E' possibile che il Giappone, anticipando una simile eventualità, possa andare alla ricerca di assicurazioni alternative ?

In realtà, anche in questo caso, è molto difficile immaginare una politica giapponese che non sia più che prudente. Quando si teme una eventualità come questa, e non si hanno (o si pensa di non avere) alternative altrettanto soddisfacenti a portata di mano, in genere si è piuttosto spinti verso la prudenza, o addirittura l'acquiescenza. Questo è certo un elemento della attuale politica giapponese, attentissima ad esempio a non dare l'impressione, agli americani e agli occidentali in genere, che Tokyo voglia stabilire delle reti di rapporti preferenziali o alternativi, ad esempio con la Cina o con i paesi dell'Asean e dell'Anzus.

D'altro canto la maggiore assicurazione alternativa, per il Giappone, dovrebbe essere quella con l'Urss. In realtà vi sarebbero molte ragioni obiettive che dovrebbero facilitare migliori rapporti tra Mosca e Tokyo. Non vi è certo un interesse strategico sovietico ad invadere militarmente il Giappone, una volta che questi assicuri il libero passaggio delle flotte sovietiche da e verso il Pacifico. Il tradizionale conflitto russo-giapponese per il controllo della Siberia e della Mongolia/Manciuria è stato ormai da tempo sostituito da un analogo conflitto di interessi tra Cina e Urss. Il Giappone non è oggi una minaccia per l'Urss, e questo dovrebbe poter facilitare il dialogo.

Persino sul piano strategico nucleare, sarebbe possibile per il Giappone ipotizzare, teoricamente, una sua politica difensiva basata su una dissuasione non nucleare. Certamente il Giappone non ha alcun interesse al dispiegamento di Inf terrestri o navali, in risposta agli SS-20 sovietici, poichè un eventuale riequilibrio della minaccia potrebbe nel suo caso basarsi solo su forze nucleari a gittata più lunga (in pratica su forze di tipo strategico). Ciò potrebbe facilitare, per il Giappone, l'adozione di una strategia del no-first-use nucleare, che tra l'altro sarebbe in perfetta sintonia con i desideri di larga parte della sua popolazione e con le opinioni espresse da molti stati dell'area del Pacifico.

Ma questa possibilità non viene in realtà sfruttata nè da Tokyo nè da Mosca. I due paesi continuano ad avere rapporti piuttosto freddi. Non ci sono state molte visite ad alto livello tra Mosca e Tokyo, e tutte piuttosto lontane nel tempo. I due governi continuano a contrapporsi ferocemente l'un l'altro su una questione oggettivamente di importanza secondaria, come quella della sovranità sulle isole Kurili, che peraltro era stata già una volta risolta da un compromesso più che logico, raggiunto da ambedue le parti, anche se poi mai effettivamente applicato.

La stessa Mosca, nel momento in cui comincia a rivedere la sua politica asiatica, pensa più a Pechino che a Tokyo.

In questa situazione, l'ipotesi alternativa di un più stretto collegamento tra la Cina e il Giappone (una sfera di co-prosperità cino-giapponese) non offre certo prospettive molto più soddisfacenti al Giappone, che si vedrebbe relegato al secondo posto, per quel che riguarda l'attenzione politica sia europea che sovietica. Questo anzi è un altro fattore che spinge Tokyo a rinsaldare ulteriormente i suoi rapporti con gli Usa.

La situazione potrebbe cambiare se immaginassimo un radicale mutamento di clima politico interno giapponese, tale da consentire una drammatica crescita militare del paese (forse anche un suo riarmo nucleare) e quindi anche un diverso rapporto diretto tra il Giappone e i suoi interlocutori

asiatici, in termini di garanzie di sicurezza. E' evidente però che un tale sviluppo creerebbe anche gravi reazioni, di timore e forse di panico, nei paesi asiatici, comporterebbe una risposta sovietica e cinese, e accrescerebbe, almeno nell'immediato, l'isolamento giapponese. Una tale eventualità inoltre non sembra affatto iscritta negli attuali equilibri politici interni giapponesi e nelle loro evoluzioni prevedibili, e non è quindi il caso di esaminarla in dettaglio.

In conclusione

Questa analisi dei fattori della politica estera giapponese deve quindi concludersi con la considerazione che è molto difficile che il Giappone decida di cambiare qualcosa. In tutti gli scenari che abbiamo esaminato, l'interesse giapponese al mutamento deriva quasi sempre dalla esistenza di una pressione esterna, mentre quando abbiamo accennato a motivazioni interne abbiamo dovuto ricorrere all'esaltazione di fattori o pericoli di lungo periodo.

Di per sé insomma il Giappone sembra essere relativamente soddisfatto della sua situazione, e non vede ragione di mutarla, se non in risposta a situazioni di crisi che possono crearsi in seguito a decisioni politiche dei principali interlocutori del Giappone.

Non tutti gli interlocutori, d'altra parte, hanno la stessa importanza. Mutamenti nella politica sovietica, cinese o europea occidentale, possono creare al Giappone alcuni fastidi, ma rimangono relativamente marginali e gestibili, nella misura in cui resta saldo il legame tra Tokyo e Washington.

Ove invece quest'ultimo rapporto dovesse entrare in crisi, tutti gli altri rapporti dovrebbero venire ridefiniti, e molto difficilmente il Giappone potrebbe trovare una politica altrettanto stabile e che gli garantisca una sicurezza equivalente a quella attuale.

All'interno di questo rapporto principale, sono naturalmente possibili molte variazioni. Una delle più importanti è quella che riguarda la presenza europea occidentale, che potrebbe essere migliore, e che potrebbe collegarsi con una politica verso e con la Cina. Una tale maggiore iniziativa sarebbe vista dai giapponesi con un doppio animo: con favore, perchè tenderebbe ad accrescere la sicurezza dell'Asia Orientale e nello stesso tempo sarebbe un ulteriore riconoscimento dell'importanza strategica di questa regione; con sfavore perchè potrebbe inserire fattori di turbativa nel rapporto con Washington, e soprattutto perchè potrebbe accrescere il ruolo internazionale della Cina.

Progetti ambiziosi, come quello della Comunità del Pacifico devono fare i conti con questa situazione limitativa: è difficile che il Giappone decida di giocare un ruolo motore, a meno che non sia obbligato a farlo dalla situazione e dai suoi partners.

L'unico segnale di pericolo (ma non è certo un segnale da sottovalutare) deriva dalla relativa fragilità della collocazione e della politica internazionale del Giappone, se essa è vista in quanto tale, da sola, e non in rapporto a quella degli Stati Uniti o degli altri suoi interlocutori. Vogliamo insomma dire che al Giappone sembra mancare una chiara idea, un progetto, di quella che dovrebbe o potrebbe essere il suo autonomo contributo alla politica internazionale, la sua responsabilità primaria nei confronti della stabilità internazionale. Ciò potrebbe gravemente diminuire la capacità giapponese di reagire a situazioni impreviste o a crisi improvvise, del tipo di quelle che abbiamo precedentemente delineato.

Il Giappone, in conclusione, è nella sgradevole situazione di essere una potenza che ha tutto da guadagnare dal mantenimento della situazione e degli equilibri attuali, senza alcun mutamento, ma che nello stesso tempo sta scoprendo che i suoi partners regionali e globali hanno ambizioni, idee e interessi tutti diversi, e sono quindi favorevoli a un qualche cambiamento. Quest'ultimo, d'altro lato, potrebbe anche essere imposto da eventi incontrollati e incontrollabili.

Privo come sembra essere di piani, ambizioni o politiche alternative, che abbiano coagulato un sufficiente grado di consenso interno e che siano state in qualche modo programmate dal suo governo, il Giappone potrebbe quindi essere costretto a prendere in breve tempo decisioni difficili, senza avere un chiaro quadro di riferimento e senza sapere dove questo potrà portarlo e come le sue decisioni saranno valutate dai suoi alleati e dai suoi avversari: una debolezza che potrebbe ingenerare il panico, o portare a decisioni affrettate e sbagliate.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 7435

BIBLIOTECA